



Il Rifugio dell'Ircocervo



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli***

© 2024

Nido è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria [Il Rifugio dell'Ircocervo](#). Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

Wales by Thomas Morris. Copyright © 2023 Thomas Morris, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited.



REDAZIONE

Anja Boato

Davide Lunerti

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

Francesca Rossi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



copertina di Eleonora Castagna

Eleonora Castagna è un'illustratrice cresciuta a Napoli e trapiantata a Bologna. Laureata in Grafica d'Arte e poi in Illustrazione Editoriale, ha collaborato con Futura Corriere, L'Espresso, Internazionale Kids, Domani Editoriale, Menelique Magazine. Dal 2019 è una fondatrice del collettivo artistico Quattro.zeroquattro, con cui sperimenta serigrafia e autoproduzione editoriale, girovagando e scarabocchiando per festival in Italia.



L'ircocervo di Eleonora Castagna





indice

EDITORIALE

di **Sara Dealbera** 8

ouverture

GUPPY

di **Daniela Gambaro**

illustrato da **Sara Dealbera** 12

DRAGO D'APRILE

di **Greta Bienati**

illustrato da **Gaia Alba** 26

PICCOLO ZOMBI CRETINO

di **Paolo Filardo**

illustrato da **Sofia Casavecchi** 48

racconti erranti

GALLES

di **Thomas Morris**

traduzione dall'inglese di **Tiziana Zaino**

illustrato da **Lucia Baldassarri** 58

LA CHIAVE

di **Martina D'Angelo**

illustrato da **Alice Marinelli** 68

CIAO SIBILLA

di **Niccolò Monti**

illustrato da **Elisa Daccò** 78



editoriale

di Sara Dealbera

È solo un intreccio di rametti, quando si è fortunati c'è del fango che li tiene insieme. A volte le madri si strappano pelo o piume per renderlo accogliente e caldo, ma se ci pensiamo un nido è un ben misero riparo contro il mondo. Se ci sei nato, però, schiuso da un uovo azzurrino in una giornata in cui la primavera è ancora fredda, un nido è tutto il tuo mondo. Le giornate passano nel calore di altri corpi, tra le piume materne e quelle ancora chiuse della nidiata, l'intero universo filtrato da un gioco di rami e foglie. Se ti affacci ogni tanto puoi vedere altre covate simili alla tua, nascoste al sicuro tra le fronde alte, la testa dei più grandi che sbuca con aria di sfida. Loro affronteranno il cielo per primi, stanno già scalpitando.

Ci sono creature che cercano di rimanere nascoste, che subito dopo aver guardato oltre il bordo tornano a rintanarsi in mezzo ai fratelli, creature che si sentiranno implumi e impreparate per il resto della loro vita. E ci sono quelli che vogliono volare, che stiracchiano le ali ancora bagnate e sognano solo il momento in cui potranno lanciarsi fuori dal nido, spaventati ed euforici. Sono pronti, sono nati per quello, per allontanarsi dal rifugio sicuro. Nei racconti che abbiamo scelto per questo numero della rivista possiamo trovare entrambe le categorie: alcuni personaggi si lanciano nel mondo senza paura, altri non lasceranno mai la penombra rassicurante del nido.

In mezzo al folto dei rami, la creatura disegnata da **Eleonora Castagna** per la copertina si affaccia oltre l'orlo di un nido che è quasi un bozzolo. La accoglie e la trattiene, ma lei vuole volare e allarga le ali da insetto, fa forza sulle mani per



spingersi fuori, annusa l'aria e sa che oggi è il giorno, oggi è il momento in cui inizia la vita vera.

Nell'*Ouverture* di questo numero, **Guppy** di **Daniela Gambaro**, illustrato da **Sara Dealbera**, il nido è uno scantinato, dove la protagonista tenta disperatamente di costruire un riparo per sé e per la sua relazione da un mondo ostile. Come un uccello che si ostina a covare delle uova che non potranno mai schiudersi, si aggrappa con tutte le forze alla promessa di un futuro più stabile, che potrà essere suo se solo riuscirà a prendersi cura di un acquario di pesci tropicali. Se invece il nido è così ben nascosto da non essere trovato è una fortuna, soprattutto se non ospita uccellini ma una creatura mostruosa, come succede in **Drago d'aprile** di **Greta Bienati**, illustrato da **Gaia Alba**. Ci troviamo sul lago Maggiore nel 1934 e il Defendente avvista una creatura mostruosa nell'acqua, mentre si trova al largo a pescare. Tra l'ironia e la cronaca storica, il racconto segue la grande caccia al drago organizzata dai vari paeselli affacciati sul lago.

Piccolo zombi cretino, scritto da **Paolo Filardo** e illustrato da **Sofia Casavecchi**, invece, racconta di un nido fatto di calcoli, numeri e regole ferree date a sé stessi. Gli infiniti calcoli elaborati dal marito e le regole stabilite dalla protagonista formano un intreccio di rami che dovrebbe tenerli al sicuro, ma che - per quanto fitto - non è sufficiente per proteggerli davvero.

Il racconto errante di questo numero è **Galles**, scritto da **Thomas Morris** e illustrato da **Lucia Baldassarri**, che pubblichiamo nella traduzione di **Tiziana Zaino**. La scrittura essenziale di Morris ci porta a seguire Gareth, che per la prima volta va a vedere una partita allo stadio, accompagnato dal padre. È un momento di crescita, l'inizio dell'adolescenza, il primo vero volo fuori dal nido, ancora sotto l'ala paterna.

Il nido di cui parla **Martina D'Angelo** con **La chiave**, illustrato da **Alice Marinelli**, è un teatro vuoto dove si muove Clef, tra un amore impossibile e i ricordi dell'infanzia. Scritto con un linguaggio poetico e intenso, ci porta a chiederci se è mai davvero possibile proteggere qualcuno dal mondo, tenerlo sotto l'ala al riparo.

Infine, in **Ciao Sibilla** di **Niccolò Monti**, illustrato da **Elisa Daccò**, ci addentriamo nel folto degli alberi sull'isola del Giglio, dove creature sconosciute e



banditi si nascondono in agguato. L'intreccio dei rami di gariga è così folto che è impossibile vedere chiaramente chi protegge cosa e quali sono i veri nemici. L'isola stessa è un gigantesco nido che nasconde un segreto come fosse un uovo e dobbiamo muoverci con cautela per poterlo sbirciare.

Che vogliate accoccolarvi in mezzo ai ramoscelli in cerca di riparo, o volare via alla prima possibilità per esplorare il mondo, speriamo che per voi questo numero sia come un nido caldo e confortevole.

Buona lettura!





GUPPY

Daniela Gambaro

Un giorno, senza preavviso, nella vita di Jessica arrivò l'acquario: una vasca da cinquantaquattro litri, con le bordature nere piombate, un oggetto di nude geometrie, senza grazia apparente. Guido glielo regalò per il compleanno, forse per evitare di soddisfare il desiderio di lei, che voleva avere un figlio. Probabilmente sperava di distrarla, o di farle capire che occuparsi di qualcuno non è cosa scontata: cominciamo dalle cose semplici, sembrava voler suggerire, intanto vediamo se riesci a tenere in vita dei pesci. E se ci riesco?, avrebbe voluto chiedere lei, non è che poi dobbiamo passare al gatto, al cane, e per quando avrò dimostrato di saper gestire uno zoo intero, troverai qualcos'altro con cui mettermi alla prova? Ma, come spesso succedeva, Guido le sorrideva e lei sentiva il pensiero prendere il volo, un palloncino che si sgancia dalla mano e non si vede più, ormai nuvola. Anche quando si erano conosciuti era andata così: lui la fissava dal fondo del bancone del bar, lei rideva con un'amica di quegli sguardi, elencandole le mille strategie per portarselo a letto, e poi Guido si era alzato, le aveva detto buonasera e lei era rimasta a guardarlo, senza riuscire a rispondere, finché lui con un mezzo sorriso aveva chiesto: «Ho detto qualcosa che non va?».

Riguardo alla questione figli, la verità era che Guido non ne voleva, il mondo era un luogo troppo inospitale, diceva, e desiderare di metterci dentro un bambino è una crudeltà bella e buona. Diceva proprio «metterci dentro», come si fa quando si porta a casa un pesce dal negozio nella bustina trasparente e si versa il contenuto nella vasca, incollando il naso al vetro per capire come il nuovo arrivato stia

reagendo al trasferimento. Si muove? È curioso? Interagisce con gli altri pesci? È spaventato? Si nasconde?

Ogni mattina, prima di prepararsi per andare a lezione, Jessica controllava l'acquario, contava se i pesci c'erano tutti: i tre guppy (i guppy vivevano abitualmente in terne matrimoniali: due femmine e un maschio), i due pesci fantasma, il pulitore. Bene, tutti vivi. Versava il mangime, solo un pizzico - la sovralimentazione era nemica della loro salute -, controllava la temperatura dell'acqua, accendeva l'ossigeno e correva a vestirsi. Arrivava al master un po' affannata, sulla soglia del ritardo, eppure sorretta dalla quieta convinzione di un operato inevitabile, che la rendeva inattaccabile.

«Si accomodi, signorina!» la redarguiva il professore, indicando il banco.

«Grazie» rispondeva lei scostandosi i capelli dagli occhi, con un mezzo sorriso che riduceva il ritardo a particolare trascurabile. Era un'allieva brillante e non si poteva tenerle il muso a lungo: fosse arrivata anche un'ora dopo, dalla cattedra le sarebbe stato accordato immediato e pieno perdono. Jessica conosceva perfettamente quattro lingue (una ereditata dalla madre francese, le altre apprese), inoltre aveva un'innata capacità di accogliere le idee altrui, mediare tra opinioni contrastanti, sintetizzarle in modo amabile: la carriera diplomatica sembrava esistere solo perché lei potesse intraprenderla. Uno dei docenti, che la amava particolarmente, da padre fiero glielo aveva detto chiaro e tondo: «Signorina, mi spiega perché si è iscritta a questo corso?». Poi abbassando la voce: «Sta solo perdendo tempo. Lei dovrebbe essere già al lavoro!».

«Sono d'accordo» disse Marco, il suo migliore amico, quando lei gli raccontò l'episodio. «Se non era per Guido tu te ne eri già andata da questo buco di merda». Si riferiva al seminterrato in affitto che dividevano, trenta metri quadri all'incrocio di via Cesare Battisti e via Santa Sofia, un crocevia rumorosissimo, teatro di frequenti incidenti notturni tra guidatori che si fermavano a protestare le loro ragioni poco al di sopra dei loro cuscini.

«Guido non ti piace, sai che novità!» commentò Jessica mentre lui controllava uno dei guppy che, scodinzolando tra bagliori azzurri e gialli, si infilava rapido in un tronchetto.

«Non è Guido. Sei tu!» Marco le rispose senza voltarsi.

«Io?»

«Sì, non mi piace come diventi».

Marco le era sempre stato al fianco e poteva permettersi quel tipo di sincerità. Era lui che l'aveva consolata dopo la sua prima delusione d'amore, quando lei si era fatta giurare che loro due sarebbero stati sempre e solo amici («Non passeremo mai per questa merda!»); lui che l'aveva accompagnata alla laurea di suo fratello dopo una delle loro liti furiose («Ci andremo, lo saluterai, ti saluterà, sarete due civilissimi estranei»). E sempre lui le aveva tenuto la mano, gelida e dura come l'acciaio, al funerale di suo padre, indicando il cielo in procinto di sciogliersi in pioggia: «Ti immagini la foto che ne avrebbe cavato?». Jessica aveva fissato i lampi che si accendevano in alto, nel marasma di nuvole violette.

Adesso Jessica attendeva che lui parlasse. «Allora?»

«Cosa?»

«Com'è che divento?»

Marco si girò a guardarla, era un po' titubante, sapeva che quello che aveva da dirle non le sarebbe piaciuto: «Perdi aderenza».

Jessica si irrigidì, le sembrava assurdo quel tipo di critica, specialmente da uno come Marco che cambiava fidanzata ogni settimana, e la bussola l'aveva persa tante di quelle volte, e in maniera molto più evidente di lei. «Ti ricordo che quando tu stavi con Rossella hai dato un esame in un anno, e ti hanno pure bocciato».

«Che c'entra? Ero innamorato».

«E allora sai cosa vuol dire. Anche tu perdevi aderenza».

«No, io ho perso il sonno, l'appetito, il peso, l'autobus molte volte. Ma aderivo».

«Aderivi? A cosa aderivi?»

«All'idea di me. In una versione più rincoglionita, ma ero sempre io».

«Perché io invece?»

«Tu aderisci poco».

«Che cazzata!». Jessica afferrò la calamita trascinandola sulla superficie dell'acquario per pulirla da alghe che in quel momento non erano presenti. «E comunque che facciamo, ci andiamo da Alice o no?». Alice, Jessica e Marco si conoscevano sin dai tempi delle medie, avevano frequentato lo stesso liceo e si erano trasferiti

insieme in città, Jessica e Marco per studiare e Alice per lavorare in un negozio di articoli per la casa; quella sera festeggiava il suo compleanno e aveva cucinato la lasagna con la ricetta di sua madre: una garanzia.

«Certo che andiamo, deve pure presentarmi un'amica!» rispose lui chinandosi a osservare perplesso una delle due femmine di guppy, un esemplare grigio perlato molto più grande degli altri due, con la coda blu, dalle movenze vellutate. «Ma questa, l'hai vista? Diventa sempre più enorme!»

«Cresce. È un buon segno, no?»

«Secondo me è incinta!» disse lui indicando il ventre gonfio e teso del pesce. Quell'ipotesi stupì Jessica, che inclinò la testa per osservarla meglio: in effetti la pancia, squadrata, trasbordava ai lati; frontalmente era un rettangolo con al centro due piccoli occhi neri. Come aveva fatto a non pensarci? La messa a fuoco di quella possibilità generò in lei una turbolenza inaspettata, come l'accensione improvvisa dell'ossigeno nella vasca ancora dormiente al mattino.

«E se è incinta cosa bisogna fare?» chiese con un certo smarrimento della voce.

«Lo chiedi a me?»

«Dobbiamo informarci!»

«Ci informeremo. Domani vai al negozio e chiedi» rispose Marco alzando le spalle.

«E se ci andassi ora?»

«Jessica, sono le otto di sera. I negozi sono chiusi e Alice ci aspetta».

Jessica annuì, ma quando Marco le porse il cappotto non accennò a prenderlo. Fissava l'angolo sbeccato di una piastrella, respirando a bocca aperta.

«Jessica?» la richiamò lui.

Lei alzò lo sguardo: «Scusa, controllo solo una cosa e andiamo». Poi, veloce sui tacchi (Jessica portava sempre i tacchi) raggiunse il computer che aveva sistemato sul tavolino del piccolo salotto e digitò: «Come capire se una guppy è incinta». Marco seguiva le mosse alle sue spalle tentando di calmare Alice, che aveva cominciato a bersagliarlo di messaggi: erano in ritardo, l'amica che doveva fargli conoscere era già arrivata e lo spritz era pronto.

«Ecco qua, senti» lesse Jessica. «Ci sono tre elementi che indicano la gravidanza di una femmina di guppy. L'aumentata dimensione del ventre...»

«Direi che c'è».

«Una chiazza scura piuttosto grossa nella parte bassa del ventre, verso la coda». Marco si avvicinò all'acquario.

«C'è anche quella».

«Dentro alla macchina scura si potrebbero vedere dei puntini. Sono gli occhi dei pesci neonati, in quel caso significa che il parto è imminente».

«I pesci non fanno le uova?» chiese Marco a quel punto.

«I guppy depongono uova che si schiudono subito liberando pesci già formati. Allora, ci sono o no?» Marco strizzò gli occhi e disse che sì, effettivamente, dei puntini minuscoli si potevano distinguere.

Jessica, presa da agitazione, scrollò col mouse, scorre la pagina e riportò: «Pare che sia difficile farli sopravvivere. Gli altri pesci li mangiano appena nascono. A meno di metterli in una vaschetta a parte, una specie di nursery che li tiene separati dagli altri».

«Perfetto, domani sappiamo cosa comprare.»

Jessica fece cenno di no.

«Parto imminente significa da una a tre ore.»

«E quindi?»

«E quindi se non li togliamo da lì appena nascono finisce che muoiono.»

«Magari qualcuno sopravvive. I più forti.»

«Non hanno posti dove nascondersi, non è come in natura.»

«Cosa mi stai dicendo, Jessica?» chiede Marco, rendendosi conto che la piastrella sbeccata aveva perso la sua attrattiva e ora gli occhi di Jessica erano concentrati esclusivamente sull'orologio a forma di ananas appeso alla parete.

«Io non ci vengo alla cena.»

«Per assistere al parto di un pesce?»

«Per assistere al parto di un pesce. Non è una cosa che capita tutti i giorni.»

«Lo stai facendo di nuovo.»

«Cosa?»

«Perdere aderenza.»

«La smetti con 'sta storia dell'aderenza? Guido mi ha regalato i pesci, voglio prendermene cura.»

«Ma pensi veramente che a lui importi?»

Tutto importa a Guido, avrebbe voluto dire Jessica, perché Guido è attento, non gli sfugge niente, legge la mia vita in un modo che la fa sembrare interessante, piena di prospettive inedite. E poi occuparsi dei pesci era una promessa che lei gli aveva fatto implicitamente accettando il suo regalo. Certo, al tempo non poteva immaginare che il patto includesse altri pesci oltre a quelli che aveva sotto gli occhi, ma ora non aveva dubbi che fosse così: le promesse mutano e si evolvono insieme ai cambiamenti della realtà che racchiudono, e a noi non resta che onorarle nelle loro forme mutanti.

«Il punto non è Guido», disse.

Marco la guardò, dopo di che posò il cappotto di lei sul divano, e con aria più rassegnata che arrabbiata si diresse all'uscita. Sul tonfo della porta richiusa con troppa foga Jessica percepì l'accelerare del battito del cuore, una sorta di conto alla rovescia che enumerava speranze, aspettative, possibilità. Cosa avrebbe fatto ora?

Calma, si disse, perché ti agiti così? In fondo si trattava solo di organizzare il pensiero e in questo lei era brava, non solo per l'abitudine consolidata allo studio, ma anche per un'innata prontezza, che la rendeva pratica. Non era stata lei a vendere la casa dei genitori quando era morto suo padre? E l'aveva fatto in pochissimo tempo, non appena aveva scoperto che le finanze di famiglia erano in dissesto. Dopo di che, aveva sistemato sua madre in un piccolo appartamento, più economico da mantenere; e insieme avevano selezionato i mobili e gli oggetti da tenere, scartando i moltissimi da eliminare, compreso l'intero contenuto della stanza da ragazza di Jessica (quanto aveva amato il comò dipinto di viola! ma delle sue lacrime la madre non sembrava essersi accorta). Perciò, si disse, che problema poteva mai darle un pesce?

Si piazzò davanti all'acquario, spese l'ossigeno per avere una visione più nitida dei possibili cambiamenti all'interno della vasca e, osservando l'acqua, ora ferma, attese. Accanto all'acquario aveva preparato il retino e una ciotola di vetro, con l'idea di spostarci la guppa appena avesse cominciato a muoversi in maniera frenetica, segno che cercava un posto sicuro per deporre. Questo almeno era quello

che aveva letto sul sito di acquariologia. Possedeva l'acquario da un mese e per lei era tutto nuovo: aveva fatto appena in tempo ad avviarlo, a inserire gli arredi e i pesci che Guido le aveva regalato, comprandoli un po' alla volta come un incentivo a continuare un lavoro promettente, e ora, forse, stava per assistere a un parto. Vedere dei pesci nascere! Si pregustava la sorpresa di quando l'avrebbe detto a Guido: lui che entrava nel suo completo elegantissimo, cambiando con la sua presenza la configurazione del seminterrato, improvvisamente più largo e luminoso. «Non sai cos'è successo!».

«Cosa?»

«Vieni a vedere. Vieni!»

Quello che accadde invece (quanto era rimasta davanti a quell'acquario?), fu che la guppa non cercò nessun angolo sicuro, o appartato, semplicemente a un certo punto si fermò al centro della vasca, in prossimità di una pianta di plastica, e agitando ritmicamente la coda mantenne la stessa posizione per alcuni minuti, al termine dei quali un minuscolo essere fu espulso. Era una specie di ciglio raggomitolato su se stesso, trasparente, che non ebbe nemmeno il tempo di districarsi: venne raggiunto da un pesce fantasma, e subito inghiottito. Jessica aveva fatto appena in tempo a vederlo, la sua mano non aveva raggiunto il retino, e già l'avannotto aveva smesso di esistere.

«Cazzo!» disse, avvertendo un fastidioso senso di impotenza, che cercò di contrastare impugnando il retino e infilandolo in acqua. Muovendolo avanti e indietro inseguì la partorienti nel tentativo di catturarla ma ottenne solo di farla schizzare da un angolo all'altro dell'acquario con colpi di coda convulsi, poi, finalmente riuscì a chiuderla in un angolo e a pescarla. La trasferì nella ciotola trasparente gocciolando acqua sulla credenza, infine, dopo un sospiro sollevato, sapendola salva, si sedette di nuovo a osservare. Attendere era un'attività che di solito le metteva pace: niente dipendeva da lei, se non la meticolosità partecipe dello sguardo.

Il secondo avannotto venne partorito quasi subito, ma sotto agli occhi sbalorditi di Jessica la madre gli si avvicinò e fu lei stessa, con una mossa repentina, a mangiarselo. Com'era possibile?

Una nuova ricerca su internet (uno scatto ed era di nuovo seduta davanti al monitor) le confermò che era cosa abbastanza comune, poteva dipendere dalla fame

della madre o da un suo eccessivo stress. Forse era stata proprio Jessica, dandole la caccia, a farla innervosire in quel modo. E ora? Cosa poteva fare per rimediare? In quel momento squillò il telefono. Era Guido.

«Come va la cena?»

«Non ci sono andata alla cena, sono a casa» disse lei con voce più ferma possibile, versando del mangime nella ciotola trasparente, per assicurarsi che, nel caso fosse nato un altro avannotto, la madre avesse un'altra opzione alimentare.

«E come mai?»

Jessica valutò la possibilità di raccontare del parto della guppa e delle sue difficoltà, ma scartò immediatamente quell'ipotesi. Cos'avrebbe potuto dire? Che aveva cercato di occuparsene e non ci era riuscita? Che nel tentativo di fare bene aveva combinato un disastro? Che la promessa che gli aveva fatta (tacita, certo, ma sempre vincolante) non era stata in alcun modo mantenuta?

«Non mi sentivo bene» inventò, e aggiunse particolari su un mal di testa improvviso.

«Allora passo da te» propose lui, che aveva finito di lavorare. «Ho delle novità da raccontarti.»

«Stasera meglio di no» tagliò corto Jessica, osservando la guppa che si cibava del mangime.

Dall'altra parte avvertì un silenzio che le parve lunghissimo e temette che lui avrebbe insistito.

«Come vuoi!» disse invece Guido. Di nuovo quella frase, di nuovo la delusione che quella sera aveva colto nella voce di Marco, solo più accesa, più elettrica. Ma che alternativa aveva? Anche se era una cosa assurda, sentiva che dalla riuscita di quella piccola missione poteva dipendere il suo stesso futuro.

Chiusa la telefonata, posò il telefono sulla credenza e nell'attimo in cui rialzò lo sguardo alla vasca un nuovo piccolo, nel suo groviglio di ciglio, vorticò nell'acqua, si districò mostrandosi in tutta la sua microscopica lunghezza, quindi scomparve nella bocca della madre allo stesso modo del precedente. Jessica imprecò battendo il piede sulla mattonella.

La guppa nuotava in tondo nella ciotola, cosa che indusse Jessica a convincersi

che la causa di quel comportamento non fosse la fame ma lo stress che lei le aveva causato. Un pensiero che la rendeva ansiosa, ma anche determinata a rimediare. Aveva preso un'altra ciotola dalla credenza e l'aveva preparata accanto alla prima. Avrebbe pescato la madre subito dopo il parto e ce l'avrebbe trasferita lasciando il neonato solo nelle acque tranquille del primo contenitore. Mentre aspettava Jessica versò altro mangime (la mano le tremava leggermente, possibile?) e la guppa ne approfittò. Arrivarono uno dopo l'altro altri tre piccoli, che Jessica riuscì a salvare così come aveva programmato, allontanando la madre da loro. Stava contemplando le due ciotole accostate, madre di qua, figli di là, sperando che un accenno di soddisfazione smorzasse la sua inquietudine, quando sentì suonare alla porta.

Era Guido, notturno nel suo cappotto dal bavero alzato, che avanzò sul corridoio con passo irregolare. La situazione aveva tutt'altra luce rispetto a quella che lei aveva immaginato. Il seminterrato, invece di aprirsi a più ampi confini, si fece buio, cunicolare.

«Chi c'è in casa?» le chiese dopo aver dato un'occhiata sospettosa intorno.

«Chi vuoi che ci sia?» esalò lei, che avrebbe dovuto prenderlo per mano e condurlo in salotto, verso la sorprendente novità, e invece aveva i piedi incollati alle mattonelle, il fiato corto. «Marco è uscito, non c'è nessuno.»

Guido si avvicinò alla porta della camera da letto e la spalancò: l'impatto della maniglia contro il muro fece cadere un po' di intonaco (succedeva spesso). Sul letto, rifatto alla perfezione, era steso un accappatoio che Jessica aveva dimenticato di riporre dopo aver fatto la doccia e il pigiama che aveva preparato per la notte, niente che potesse minimamente essere scambiato per provocante. Guido lo prese in mano e di fronte all'infondatezza dei propri sospetti, come sgonfiato, si sedette sul letto, le ampie spalle improvvisamente spioventi.

«Scusami, non so cosa... Mi dispiace.»

Jessica, che era in piedi accanto allo stipite della porta, si avvicinò e si mise accanto a lui, le mani in grembo. «Come ti è venuto in mente?»

«Non lo so» disse lui. «Al telefono, prima... Era come se mi stessi nascondendo qualcosa...»

Jessica tacque. Era vero, gli aveva nascosto quello che stava succedendo: lei che

tentava di prendersi cura dei pesci senza riuscirci. Ma ora non aveva più niente di cui vergognarsi. Era giunto il momento di rivelare a Guido la sua impresa, di godersi i complimenti e contrattare una possibile convivenza e soprattutto una maternità: quale altra scusa poteva accampare lui di fronte alla dimostrazione di una predestinazione tanto evidente?

Jessica si alzò e si diresse nel salottino, dove si accostò alle due ciotole di vetro. I movimenti guizzanti della guppy nella prima ciotola attrassero la sua attenzione, e le parvero un sintomo di ripresa (forse lo stress, tutto sommato, era superato), ma quella sensazione di conforto si esaurì non appena Jessica, muovendo lo sguardo di lato, si rese conto che nella seconda ciotola, invece, non c'era più segno di alcuna attività. Si dovette abbassare di molto, il naso oltre il bordo della ciotola, per scorgere la quasi impercettibile consistenza dei tre corpicini che galleggiavano inerti, privi di vita. Che cosa era successo? Anche Guido le era a fianco, fortunatamente incuriosito dalla guppy che circuitava nella sua ciotola: «Come mai l'hai tirata fuori dall'acquario?» chiese. Dei tre piccoli, presenza invisibile a chi non li sapesse nati, non si era nemmeno accorto.

«Una prova» mentì Jessica. «Volevo vedere come si comportava da sola».

«E cos'hai scoperto?»

«Niente di che.»

«Senza termostato non vivrà per molto» commentò lui.

Jessica si raggelò: i guppy erano pesci tropicali e non potevano resistere a lungo fuori dall'acqua riscaldata dell'acquario. I piccoli erano morti per la temperatura troppo fredda. Che errore stupido! Come aveva fatto a non pensarci?

«La sposto io se vuoi» si propose Guido, vedendola temporeggiare, assente. Poi prese il retino, pescò la guppy dalla ciotola e la reinserì nell'acquario in compagnia degli altri pesci, che si sarebbero premurati di mangiare qualsiasi altro figlio fosse eventualmente nato. Quindi sollevò l'altra ciotola, quella dove i tre avanzotti, galleggiando, potevano essere scambiati per impurità qualsiasi, granelli di polvere, capelli, fili: si avvicinò al lavandino e ci versò dentro il contenuto.

Jessica sentì le lacrime che affioravano e si sforzò di rimanere dov'era.

«Tutto bene?» chiese lui, vedendola pensierosa, la mascella contratta. «Ti fa ancora male la testa?»

Jessica fece segno di no e deglutendo si sforzò di cambiare discorso: «Cosa dovevi dirmi prima?».

«Te ne parlo un'altra volta se non ti senti bene.»

«È passato. Puoi dirmelo». E lo fissò con sguardo severo, di chi non accetta ulteriori tentennamenti: aveva bisogno che lui parlasse, che riempisse di un rumore qualsiasi la stanza.

«C'è la possibilità di trasferire l'attività ad Abidjan».

«Come trasferire?» si incupì Jessica.

«Lo so che sembra una follia...»

«Hai sempre parlato di import-export...»

«Dicono che la produzione decollerebbe... Ho parlato con quelle persone che ti dicevo e sono convinti. Però è una cosa che va fatta subito. Prima che il mercato venga coperto da qualcun altro».

«E quindi?»

«È una grande occasione. Vorrei provarci.»

«Ti vuoi trasferire là?»

«Sì».

«E io?»

«Vieni con me!»

La proposta sorprese Jessica, che aveva aspettato tanto quel momento, ma aveva sempre immaginato una convivenza in città, nell'appartamento di Guido oppure in una nuova casa, affittata appositamente per loro, non certo un trasferimento in Africa.

«E come faccio? Ho il master» disse infatti.

«Non ti dicono tutti che puoi fare anche senza?»

«Sì ma così, su due piedi...»

«Io non ti lascio qua!» disse lui, e la abbracciò.

Jessica lanciò un'occhiata alla vasca da sopra alla sua spalla e cercò il profilo, già più smilzo, della guppa. Si muoveva scattante, guizzando e producendosi in imprevedibili dietro front: sembrava stare bene. Immaginò se stessa pescata e trasferita in una nuova casa, città, continente. Come si sarebbe sentita? Certo, forse il master avrebbe potuto concluderlo in un secondo tempo, o forse avreb-

be trovato lavoro anche senza, magari in un'ambasciata (in fondo Guido aveva diverse conoscenze). E non le dispiaceva l'idea di vivere in una casa vera invece che in un seminterrato, poi il fatto che Guido gliel'avesse chiesto subito, appena ricevuta la notizia, la inorgogлива.

D'altro canto (una cosa che aveva imparato era che tutte le cose hanno un colore diverso dentro e fuori dall'acqua) poteva anche essere che senza la possibilità di trasferirsi, senza il rischio di rimanere solo in un paese straniero Guido non avrebbe mai preso in considerazione l'eventualità di proporglielo. E poi quella frase: «Io non ti lascio qua»... era una dichiarazione d'amore o di gelosia? Voglio averti accanto perché ti amo o perché non voglio saperti sotto gli occhi di altri uomini, distante migliaia di chilometri da me?

Jessica avrebbe potuto chiederglielo e forse avrebbe saputo tutta la verità, ma a quel punto anche lei avrebbe dovuto rivelargli quello che era successo con la guppa. Aveva senso? La luce bianca della lampadina le risultò improvvisamente insopportabile. Si slacciò da Guido e raggiunse l'interruttore. La spense. La stanza, rischiarata solo dal neon azzurrognolo dell'acquario, tacque; il frastuono furibondo del traffico si era fatto improvvisamente ovattato, lontano. Sulle pareti e sui loro corpi le ombre dei pesci disegnavano opposte traiettorie marine.

l'autrice

Daniela Gambaro è nata ad Adria nel 1976. Dopo la laurea all'Università di Padova, si è trasferita a Roma, dove ha frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia e si è diplomata in sceneggiatura. Vive a Roma, dove lavora come sceneggiatrice per il cinema e per la tv.

Ha scritto film (*Ma che ci faccio qui*, *Cosimo e Nicole*, *La scuola più bella del mondo*, *Zoran*, *il mio nipote scemo*, *Cronofobia*), serie tv (*Tutto chiede salvezza*, *Le indagini di Lolita Lobosco*, *Lidia Poet*, *I liceali*, *Volevo fare la rockstar*, *Summertime*) e una raccolta di racconti: *Dieci storie quasi vere*, edita da Nutrimenti, vincitrice del Premio Campiello Opera Prima 2021 e menzione speciale alla XXXII edizione del Premio Italo Calvino. In autunno uscirà il suo secondo libro.

Sara Dealbera nasce nel 1994 a Torino. È laureata in illustrazione allo IED di Torino e successivamente in Linguaggi del Fumetto all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 2019 cura la grafica e il coordinamento artistico della rivista Il Rifugio dell'Ircocervo. Da sempre è appassionata di arte e di disegno, colleziona cartoline con i quadri, le piacciono i disegni a grafite, le storie di pirati e il colore arancione. A settembre 2023 esce il suo primo fumetto, *Le Mantidi*, per Tunuè.

l'illustratrice





DRAGO D'APRILE

Una storia (quasi) vera

Greta Bienati

La Stampa, 8 gennaio 1934

Storia di mostri, di fantasmi e di coraggiosi che narrano panzane

Intra, 8 mattino

Da alcuni giorni, nella ridente borgata di Cannero e nei dintorni, non si fa che parlare di un misterioso fenomeno che si sarebbe verificato in una di queste notti, attorno ai ruderi dei Castelli Mazzarditi, i quali affiorano a fior d'acqua verso la punta di Cannobio. Alcune persone, infatti, uscite verso la mezzanotte dall'albergo ove avevano partecipato ad una festiciola intima, avrebbero notato una spaventosa figura impegnata in un vertiginoso carosello attorno alla sagoma truce dei Castelli illuminati foscamente dai raggi lunari. Passato il primo attimo di sorpresa, due della comitiva staccarono coraggiosamente una barca dalla riva, remando poscia vigorosamente verso l'isolotto ove sorgono i resti dell'antica dimora dei feroci fratelli Mazzarditi. Quando i due coraggiosi furono a pochi metri dalla meta, il presunto fantasma prese la rincorsa dileguandosi verso Oggebbio e lasciando sul suo cammino una scia spumosa.



*Al mio paese nevica,
il campanile della chiesa è bianco...*

A cantare si sentiva meno il freddo, o almeno così diceva sempre sua mamma Luisa, che si faceva sentire da tutto il cortile quando intonava a scarpagozzo *Come pioveva*, con un'interpretazione che caragnavano tutti, ma proprio tutti, parroco compreso. Ma lei veniva da Busto grande, e quelli di Busto, si sapeva, eran gente che cantava sempre. Cantavano sul treno e cantavano sul battello, quando arrivavano in gita la domenica, cantavano per strada e cantavano in fabbrica, andando sopra anche al rumore dei telai e ai sacramenti dei capireparto.

Sangue bustocco ce ne aveva, il Defendente, quindi cantava anche lui, nella sua barchetta azzurra in mezzo al Golfo Borromeo, ma cantava piano piano, sbassando la voce che quasi non la sentivi, mica da spaventare i pesci e tornare a riva con la rete vuota.

Per via di quel cantare muto, che dovevi essergli quasi addosso per sentirlo, a Cerro, dove era venuto al mondo e dove viveva, aveva cominciato a girare la voce che parlasse da solo, come i matti. Tanto più che un po' matto il Defendente sembrava esserlo per davvero, visto che, fin da piccinino, passava il tempo a guardare la gibigiana sbarluccicare sulle acque del lago, con la testa persa che non sentiva neanche se gli gridavi nelle orecchie.

Se la mamma era di Busto, infatti, il papà era uno Zacchera dell'isola dei Pescatori, gente che nelle vene, invece che il sangue, aveva l'acqua del lago Maggiore. Per uno Zacchera, Cerro non era neanche lago vero, perché era lago vero solo quando te lo vedevi da tutte le parti, davanti e didietro, a destra e a sinistra, com'era solo all'Isola dei Pescatori, dove facevi venti passi, in qualsiasi direzione, e ci finivi dentro.

Di stare all'Isola dei Pescatori, la mamma Luisa non si insognava neanche, con tutta quell'acqua intorno che le pareva di annegare tutte le volte che guardava fuori dalla finestra. Così avevano messo su casa a Cerro, che c'era troppo poco lago per il papà e troppo poca terra per la mamma, e si riusciva a scontentare tutti e due.



Il sangue di lago, al Defendente, metteva indosso quella specie di malinconia, che gli faceva perdere gli occhi dietro alle onde e alla gibigiana, e sbassava la voce del sangue bustocco, facendolo cantare al modo muto dei pesci.

Quelli di Cerro, che certe robe non le potevano capire, lo chiamavano *ul pesatt matt*, il pescatore matto, dove però “pescatore” veniva prima di “matto”, perché, anche se non aveva tutti i venerdì al loro posto, il Defendente come pescatore non si discuteva. Di trote e alborelle, persici e coregoni, lucci e agoni sapeva tutto, ma proprio tutto: solo dal movimento dell’acqua sapeva dirti che pesce ci stava nuotando sotto, se era maschio o femmina e quanto pesava. Roba che neanche il san Pietro in persona.

Il Defendente sorrideva sempre, anche a quelli che lo scherzavano e gli davano del matto. Che poi non è che lo facessero con cattiveria, perché come si fa a non volergli bene a uno che sorride sempre, col bello e col cattivo tempo? Gli davano del matto per il gusto dello scherzo, giusto per far passare il tempo con una risata, che ridere è la medicina migliore di tutte. E poi il Defendente stava agli scherzi come nessuno, e rideva lui per primo.

Lo sapeva bene l’Amilcare, segretario del Fascio locale, che un giorno aveva pensato bene di convocarlo

«...per grave e urgente questione di ordine pubblico!»

Il Defendente era corso alla sede del Fascio tutto preoccupato, che l’Amilcare aveva una faccia in burrasca come non s’era mai vista.

«Mi riferiscono atteggiamenti sediziosi» fece l’Amilcare, sfogliando brusco un pacco di carte alto così.

E visto che il Defendente lo guardava con l’aria di uno venuto giù con la bizza, l’Amilcare fece due occhiacci cattivi:

«Ti hanno sentito tutti! Stamattina, sulla spiaggia!»

Il Defendente, il sudore che gli maserava la fronte, fece passare tutto quel che aveva detto nel mentre che vendeva il pesce appena pescato, ma più che pesi e lire non gli venivano in mente: vuoi vedere che adesso i numeri eran diventati sediziosi?

«Dico “buongiorno”, “grazie”, “ecco il resto”» il Defendente contava sulle dita, che tanto, per le parole che diceva, bastavano e avanzavano.



«E il grido?» l'Amilcare cacciò gli occhi fuori dalla testa, «Il grido per chiamar le donne?»

«*Pès de prima*» si difese il Defendente, «ma il mio pesce l'è davvero di prima qualità, mica l'è una bugia!»

«Ah!» picchiò il pugno l'Amilcare, «*Tal lì!*»

Adesso faceva il furbo, gli saltò in testa l'Amilcare, ma l'avevano sentito tutti come aveva chiuso ben bene la E, e il grido era diventato *Pès de prima!*, peggio di prima, a rimpiangere l'era oscura che aveva preceduto quella luminosa del fascismo.

«Disfattismo! Sovversione!» gridò l'Amilcare, «slarga quella E o ti sbatto in galera! Son stato chiaro?»

La faccia che aveva fatto il Defendente era stata una roba tale che l'Amilcare, ancora a pensarci adesso, gli venivano le lacrime agli occhi e i crampi alla pancia dal gran ridere, che quasi non era riuscito a raccontarlo al Circolo, perché doveva fermarsi ogni tre per due e giù a scompisciarsi da capo.

Ul pesatt matt, da parte sua, s'era preso un bello stremizzi. O, forse, aveva solo fatto mostra, perché da allora, tutte le volte che l'Amilcare passava in spiaggia, lui bravo bravo slargava la E.

«*Pèeees de prima!*» gridava, ma intanto rideva e non capivi se era l'Amilcare a scherzare lui o tutto il contrario.

Tutta la legna è diventata cenere,

io ho sempre freddo

e sono triste e stanco...

Continua a cantare il Defendente, al suo modo strano, muto come i suoi pesci. Ma in questa mattina di febbraio del millenovecento e trentaquattro fa davvero un freddo dell'ostrega che le dita sembrano dover saltar via da un momento all'altro. Speriamo almeno che la rete venga su bella piena, che da un po' di tempo in qua di pesce ce n'è proprio pochino, nel lago.

All'Unione Pescatori, il Lileto ha buttato lì che è per via del mostro dei Castelli di Cannero, che i pesci se li mangia tutti lui. Ma poi si è messo a ridere lui per primo, che chissà cos'hanno visto quelli di Cannero, che uscivano dal veglione di Capodanno, così pieni di spirito alcolico da poter vedere anche un elefante che



camminava sulle acque.

Che nel lago ci sian nascoste bestie strane, per la verità, lo contavano su anche i vecchi. Il nonno del Defendente diceva che, quando lui era un giovanotto, giù a Sesto, alla Bocca del Dragh (che mica per niente si chiamava così), c'era una brutta bestia dal collo bislungone. C'era stata una gran baraonda per qualche mese, poi il bislungone doveva essersi stufato di tanta attenzione e aveva smesso di farsi vedere.

Amore mio,

non ti ricordi che nel dirmi addio

mi mettesti all'occhiello una pansè...

Il Defendente canta e intanto tira su la rete, che è lì da due giorni, zitta zitta, ad aspettare trote e coregoni. Fa in tempo a tirarne su due bracciate che - s-ciaffff!! - fa un'onda, alta come quelle del mare.

«Un terremoto!» pensa il Defendente.

Ma, più che in mezzo a un terremoto, sembra di stare dentro il paiolo della polenta, con l'acqua che - gloglo gloglo! - butta su bolle grandi come la brenta del bucato.

Tira la rete, il Defendente, che, terremoto o polenta che sia, trote e coregoni van portati in barca. Ma la rete vien su un centimetro alla volta, pesante che pare ci sia impigliato un toro, finché - stratratac! -

E il Defendente resta lì di sasso, con il capin in una mano e nell'altra la rete aperta in due, gli occhi che gli borlano fuori dalla testa a guardare una scia, grande come quella degli idrovolanti, che si allontana svelta svelta verso l'Isola dei Pescatori.

Dai finestrini del reparto foggatura della *Ceramica Lago*, si vedeva tutto il golfo di Laveno e, più lontano, il Golfo Borromeo, che nei giorni di *foehn* contavi le finestre degli albergoni di Stresa e di Baveno. La Marta ci lavorava da quattro anni, a fare le chicchere, nello stanzone con la polvere dappertutto, che non vedevi da qui a lì. Lavoravano a gruppi di tre, con l'Antonietta, che era la più anziana, che faceva la tazza col tornio e il modello in gesso, la Pinuccia che faceva



il manico con la stampatrice, e lei, che era la più giovane, che attaccava il manico alla tazzina con la colla.

Tra una chicchera e l'altra, la Marta buttava un occhio al golfo, mica che passasse la barchetta azzurra del Defendente, giusto per regalargli un sospiro.

«Uuuuuuuu!» gridò la sirena, a dire che era mezzogiorno e via svelti a casa, che la strada fino a Cerro era bella lunga e si andava e si tornava quasi di corsa.

La Marta faceva avanti e indietro due volte al giorno, che erano quasi quindici chilometri, e il mangiare lo si buttava giù con l'imbuto. Era giovane, e aveva le gambe buone, anche se sua mamma la chiamava *gamba de ragn*, da tanto eran sottili, e le faceva buttare giù dei gran cucchiaioni di Proton, mica che, con tutto quello sforzo lì, le diventasse tisica, povera tusa. Ma, a farle sentir meno la fatica di tutto quell'avanti e indietro, più che il Proton, era il fatto di poter guardare per tutta la strada la barchetta azzurra del Defendente. La Marta camminava svelta svelta, tutta presa dai suoi sospironi, con la testa girata verso il lago, infilando una scapuscia dietro l'altra, tanto che un giorno, all'Acquanegra, era finita lunga e distesa come una pelle di fico e si era sgrabellata tutte le ginocchia. E la Pinuccia giù a ridere e a dire che lei e *ul pesatt matt* eran proprio fatti l'uno per l'altra, più che la rocca e il fuso.

«Ma se non mi vede neanche...» sospirava la Marta, passando il dito con la saliva sulle ginocchia spellate.

Per *ul pesatt matt* aveva una cotta praticamente da quand'era nata, nella porta in faccia alla sua, in vicolo del lago. Non era tanto più grande, il Defendente, ma lei lo aveva sempre visto grandissimo, per via di quel suo star lì serio serio a fissare il lago, nel mentre che gli altri prendevano a calci il pallone o strappavano la coda alle lucertole, gridando come gli scalmanati. Una volta, poi, la Marta gli era andata vicino vicino, a prendere un pallone scappato via, e aveva sentito che cantava piano piano. Era lì che neanche respirava per l'emozione, quando il Defendente s'era voltato e l'aveva guardata con due occhioni color del lago, con tanto di sbarluccicare della gibigiana dentro. La Marta aveva sentito le ginocchia far giacomo giacomo e non aveva saputo far di meglio che restar lì come un salame, nel mentre che il Defendente le sorrideva.

Era dovuta venire la Pinuccia a riprenderle, lei e la palla, altrimenti era là ancora



adesso sulla spiaggia, con le ginocchia di stracchino e l'espressione di un coregone.

Ma il Defendente, si sapeva, sorrideva a tutti. Di più: non si capiva neanche bene se sorrideva davvero a qualcuno o sorrideva per conto suo, come fanno i bambini piccinini quando vedono gli angeli.

«*L'è matt* » diceva la Pinuccia, «*Al parla da par lü!*»

Ma la Marta diceva che no, non parlava da solo: cantava, lei l'aveva sentito! E cantava anche benissimo, roba da farci invidia al Beniamino Gigli.

«A momenti non sa neanche di essere al mondo!» insisteva la Pinuccia, «Capisce solo i pesci: quelli sì. Ma oltre quelli, non capisce nient'altro.»

E qui la Pinuccia tutti i torti non ce li aveva, perché la Marta, quando lo incontrava, si sentiva trasparente come neanche l'acqua del lago. Per farsi vedere, l'unica possibilità era essere un pesce, e anche bello grosso, dalle sandre in su. E magari, come facevano le sandre, dargli anche una bella morsicata.

«Tre quintali! Una roba che neanche ve la potete figurare!»

La voce del Defendente arrivava dal porto, che la Marta e la Pinuccia, alla svolta del vicolo, quasi si presero un colpo, che mai lo avevan sentito gridare a quella maniera lì.

«Una bestia da morir di spavento!» continuava *ul pesatt matt*, nel mentre che la Marta e la Pinuccia sveltivano il passo, «Con due occhiacci d'inferno, una bocaccia con tutti i denti aguzzi, le pinne rosse e una coda grande come un tavolo, che a momenti mi tirava sotto con la rete, la barca e tutto!»

Intorno alla barchetta azzurra, era già radunato mezzo paese. La Marta, piccolina com'era, si alzò sulla punta dei piedi per vedere il Defendente che, agitato come mai in vita sua, raccontava con gli occhi fuori dalla testa la sua pesca del mattino. «Ho brancato il capin e gli ho dato addosso» continuò il Defendente, facendo vedere l'attrezzo da pesca, su cui sbarluccicavano qua e là delle squame rossastre, «Ma non gli ho fatto neanche una carezza! Una bestia da tre quintali! Cosa poteva fargli un capin buono per le trote?»

La Marta fece un sospiro. Contro i lucci poteva anche averci una speranza, ma, coi suoi quarantacinque chili scarsi, contro un pesce da tre quintali la gara era già bella e persa. Poteva così buttarne giù di cucchiaioni di Proton! Il Defendente



non l'avrebbe vista mai.

«Dov'è che hai detto che l'hai visto?»

Il tono dell'Amilcare era serio, ma si vedeva che gli occhi gli ridevano a sciopancia.

Il Defendente indicò il Canà, tra l'Isola dei Pescatori e Stresa.

«Dobbiam dirlo ai giornali» fece convinto l'Amilcare, «Mi sa che ti faranno un'intervista.»

Il Defendente si grattò la testa, a dire che lui, di parlare, non era mai stato buono. Poteva mica dargli una mano l'Amilcare, che a scuola c'era andato due anni di più? E fece uno dei suoi sorrisi che non si capiva se lo scherzava o era serissimo.

«*Ghe pensi mi!*» fece sicuro l'Amilcare, «Conosco uno alla *Gazzetta*, a Intra. Domani sei in prima pagina!»

La Marta aveva capito poco o niente di tutto quel cancàn e chiese al suo vicino dov'era il pesce da tre quintali che le faceva da rivale in amore.

«Altro che pesce!» fece l'uomo, «Qui l'è una roba grossa! *Ul pesatt matt* dice di aver visto un drago!»

Di bestie strane, a voler guardare, son piene tutte le Prealpi, dal lago d'Orta fino a quello di Como. Qui si dice ci sia un drago, là vedono sempre il basilisco, lì si nascondono gli ultimi dinosauri. Nessuno, per la verità, ci ha mai fatto caso più di tanto: i piemontesi, dalla parte di là, non sono gente che si scompone facile, i lombardi, dalla parte di qua, per certe robe non ci hanno mica tempo, che qui si lavora. Quanto agli svizzeri, la cosa più probabile, come è già capitato, è che facciano uscire i vigili per dare una multa al bestione che disturba la quiete pubblica. C'è anche da dire che, sulle rive dei laghi, c'è tutta una trincea di chiese e chiesine, dedicate ai santi che si dice siano buoni di tener testa a serpi e biscioni. Da san Giorgio, che ammazza draghi a Cannero e a Mendrisio, a san Giulio, che li ha cacciati via a male parole dal lago d'Orta; da santa Marta, che tiene al guinzaglio il suo lucertolone a Intra e a Mergozzo, a san Defendente, che, qui a Ceresolo, protegge dalla biscia e dal serpente.



Una volta piazzato mezzo paradiso a presidiare le sponde e le valli, i laghée han pensato che quel che bisognava fare era fatto, tanto più che, alla fin della fiera, discreti e silenziosi com'erano, serpi e biscioni erano vicini migliori di tanti altri. Nel mille novecento trentaquattro, però, i lucertoloni erano di gran moda, visto quanto aveva fatto guadagnare agli scozzesi, solo l'anno prima, tutta la baraonda intorno al mostro di Loch Ness, che era saltato fuori dal suo lago giusto a tempo per farsi quasi tirare sotto da una motocicletta.

E se serpi e biscioni non avevano mai dato fastidio, ai *danée*, in tutta la zona prealpina, si era sempre messo giù il tappeto rosso.

Così, quando l'Amilcare, senza riuscire a smettere di ridere, raccontò tutta la faccenda al Borella, redattore capo della *Gazzetta del Lago Maggiore*, quello non ci mise né a né ba per dare al drago del Defendente la prima pagina.

«Lasciami fare» strizzò l'occhio il Borella, «Che qui finiamo sul *Corriere*. E per Pasqua ci abbiamo turisti a badalucco!»

Signori miei, una notizia sensazionale!, cominciava l'articolo. E, come se una bestia di tre quintali che sguazzava intorno alle isole non fosse già d'avanzo, il giornale ci ricamava sopra, dicendo che l'Unione Pescatori teneva esposta la rete sbrindellata come una sacra reliquia, che il brandello di squame, diventato grande venti centimetri, sarebbe finito al Museo Borromeo, con tanto di dedica dettata da un noto poeta, che il golfo sarebbe stato chiuso da immense reti d'acciaio, per catturare il mostro.

Il Consorzio per la Pesca prometteva diecimila lire di taglia – vivo o morto! – per il bestione che minacciava di fare un boccone dei trenta milioni di avannotti di coregone, che l'incubatoio di Stresa-Borromeo avrebbe messo nel lago a giorni.

Per i lettori – chiudeva la *Gazzetta* – diremo che il nostro inviato speciale risiede in permanenza sul posto, avendo portato il domicilio sull'Isola Malghera e di là, munito di apposito apparecchio radio, va trasmettendoci continui radiogrammi. Speriamo così presto di poter anche noi lanciare nello spazio il fatidico grido: «Eureka! Eureka!»

L'articolo sembrò esagerato perfino all'Amilcare. Passi la rete di acciaio da tener dentro un transatlantico, passi la finta taglia per proteggere gli avannotti, ma la storia dell'inviato alla Malghera scopriva subito lo scherzo. Pensare che qualcuno



potesse stare là appollaiato per giorni su quello scoglio spelacchiato, con tanto di radiotrasmittente, era roba che non poteva cascarci neanche il Defendente, con tutta la sua buona volontà.

Ma l'Amilcare non aveva calcolato quanto il serpentone di Loch Ness avesse surriscaldato le teste: tra quelli che ci credevano davvero e quelli che, sentendo odor di affare, facevano solo mostra, nel giro di un paio di giorni, da Sesto a Locarno, corse su tutto il lago la febbre del Drago.

I primi a tuffarsi nella baraonda furono quelli di Cannero, a riprova che, da quelle parti lì, sono più lombardi che piemontesi, perché mai un piemontese si sognerebbe di piantar su un cancàn così per una lucertola, per quanto grande sia, e men che meno per soldi.

La Pro loco ebbe la bella pensata di mandare avanti il *Bagat*, al secolo Costantino Carmine, custode dei Castelli, e persona non facilmente impressionabile, visto che, come garanti in fede la *Gazzetta*, *tutti sanno che egli visse lunghi anni nelle foreste del Canadà dov'era avvezzo ad incontri con belve sconosciute e dove con una mano si teneva l'accetta e con l'altra il moschetto.*

Il *Bagat* giurò sputando in terra che lui il mostro l'aveva visto da vicino, così da vicino che la brutta bestia, una volta, gli aveva bausciato tutto il vestito buono. Il cronista della *Gazzetta*, da bravo san Tommaso, non si era fermato alle parole. Aveva chiesto di vedere e di toccare, e il *Bagat* l'aveva fatto contento: *Il Carmine mostra ancor oggi - documento inconfutabile a tutti coloro che gli chiedono notizie - le macchie biancastre lasciate sul suo abito dal timido dispetto del drago.*

Che fosse consumato attore o che gli fosse andato il cervello in acqua a furia di star là da solo ai Castelli, il *Bagat* andò molto oltre la sua parte, con sollucchero della Pro loco e degli albergatori. Prese a contare (con tanto di dettagli e aneddoti, visto che lui e il bestione si frequentavano ormai da tanti anni) della natura sentimentale del drago, che, nelle notti di luna, andava a sdraiarsi sulle rocce della Puncetta, sotto le finestre della tusa più bella del paese.



Visto che la *Gazzetta* diede al *Bagat* mezza pagina, a Cannero spuntarono avvistamenti come i funghi in agosto. Nessuno aveva detto niente, per non passar per matto, ma adesso era tutto differente, e così una ragazza di Pescherino si ricordò che lei, a ottobre, *aveva notato qualcosa di insolito sullo scoglio più vicino a Cannero: accorsa con una barca attratta dalla curiosità, aveva appena avuto il tempo di scorgere una specie di grosso vitello con sei zampe e un paio d'ali, con una testa da aspidi sormontata da una rossa cresta.*

Uno di Trarego disse che lui vedeva quasi tutte le sere un'ombra galoppare sulle acque del lago. Era un drago, sicuro come l'oro. D'altra parte, quelli del suo paese eran sempre stati soprannominati draghi: chi poteva essere più esperto di lui?

Fu chiaro che la faccenda era scappata di mano quando, nella questione, intervenne monsignor Giovanni Cavigioli, teologo e canonico della Cattedrale di Novara. Con un lungo, coltissimo articolo, a cui la *Gazzetta* concesse metà della prima pagina, l'alto prelato dissertò, con tanto di citazioni da fior di libroni, sulla possibile identità zoologica del mostro lacustre, identificandolo, per non fare torto né agli artiodattili né ai plesiosauri, con uno pterodattilo.

Il pterodattilo è senza dubbio un temperamento più digestivo che cerebrale, scriveva l'erudito monsignore, ma certo più docile di certi mostri moderni di bagnanti che invitati a rispettare le ordinanze podestarili estive fanno lo gnorri e si buscano delle meritatissime multe. D'altra parte, assicurava il Cavigioli, quando il pterodattilo, o per dolori acuti o per dispiaceri domestici, montava in bestia, era poco meno di un certo motoscafo che romba verso le ventiquattro.

Nel delirio generale, venne su un fotografo da Milano: le malelingue, che non mancano mai, mormoravano che a convincerlo era stato il fatto che il drago andava a dormire sotto le finestre di una bella tusa. Com'era, come non era, il fotografo passò tre notti in appostamento, finché verso le 2 di notte, quando i raggi lunari scendevano quasi a perpendicolo sui Castelli addormentati e udivasi tratto tratto solamente il tonfo misurato dei remi mossi dal *Bagat* che al largo attendeva impaziente, ecco che le acque sono tagliate da una scia leggera che s'apre a ventaglio verso la Puncetta. È lui, il drago tanto atteso all'appuntamento!



Il lucertolone s'era proprio messo bene in posa, con le due zampotte davanti, sul bordo del muraglione, e la faccia svanita a guardare la luna. Tempo qualche giorno, e ci sarebbero state pronte le foto da vendere. Intanto, però, il fotografo, che diceva di chiamarsi cavalier Chiodoni, si era piantato in casa della bella tusa, con la scusa che, da lì, poteva fare un reportage completo.

Il sabato sera, non contenti, gli albergatori di Cannero fecero girare la voce che il drago era dietro a passeggiare nel borgo, come un turista qualsiasi, e che anzi *un bambino gli aveva pestato involontariamente la coda senza che neppure quello mostrasse risentirne.*

La ditta Marzoli fece subito sapere che, nel caso, aveva bella e pronta una gabbiona di ferro, chiedendo, per piacere, che lo si catturasse vivo, per farne un'attrazione per i forestieri. Il signor Ceriani, invece, con spirito pratico, spiegò alla *Gazzetta* che, da una bestia così, lui era sicuro di tirar fuori un buon numero di scarpe di pelle di drago che sarebbero state una bellezza.

I ristoranti più svelti fecero la loro parte, mettendo fuori menù speciali con consommé di Drago, costolette di Drago alla cannerese, lingua salmistrata di Drago dei Castelli.

Vista la baraonda messa in piedi da quelli di Cannero, coi turisti che venivano giù dal Canton Ticino a lasciar lì fior di soldi, quelli dell'Isola dei Pescatori presero cappello, perché il drago del Defendente nuotava proprio sotto casa loro, e quindi ci volevano guadagnare almeno altrettanto.

Così il Borella, alla redazione della *Gazzetta*, non fece neanche più la fatica di inventarsi le notizie. Pronti a vendere la pelle del drago prima di averlo preso, dall'isola dei Pescatori gli fecero arrivare un telegramma:

Certa cattura drago sorto Comitato pro consumazione drago. Martedì ore 12 sulla spiaggia Isola Pescatori gran pranzo del drago. Quota L. 15; inviare adesioni a Pierino Ruffoni, presidente Comitato drago.

«Trotrò trotrò trotrò...»

La vecchia Singer, più che cucire, sembrava averci il singhiozzo, e, in più, perdeva



un punto ogni dieci, che forse, alla fin fine, si faceva meno fatica a prendere e far tutto a mano. Con una macchina da cucire nuova, i lavori sarebbero venuti fuori belli come quelli di una sarta, e, brava com'era, forse avrebbe addirittura potuto metter su una bottega per conto suo, e lavorare senza padroni. Ma le macchine da cucire nuove costavano più di mille lire, e la Marta mille lire tutte insieme non le aveva mai viste in vita sua.

«Duecento sessanta lire, gli ho detto, non una lira di meno!» fece la Marta senza smettere di cucire, «E lui ha detto di sì! Lo stipendio di un mese in *Ceramica* per un vestito da maschera! L'Amilcare ci ha proprio i soldi da buttare via.»

La Pinuccia guardò la stoffa verde e rossa che la sua amica era dietro a cucire, dandole la chiara forma di un vestito da drago.

«Sì, ma è per fare uno scherzo al Defendente» disse la Pinuccia, «Lo diceva proprio ieri il Cagascia, su in *Ceramica*. Te lo sai e glielo fai lo stesso.»

La Marta staccò le stecche dell'ombrello rotto dello zio Pierino, per fare la struttura delle ali.

Lo sapeva sì, e infatti avrebbe avvisato subito il Defendente. Così l'Amilcare si sarebbe ritrovato lì come un salame, con un vestito da drago pagato duecento sessanta lire e tutti che gli ridevano addosso.

La Pinuccia non era molto convinta del piano. Il Defendente, svanito com'era, sarebbe stato buono di cascarci anche una volta avvisato.

«Il Cagascia diceva anche che il tuo *pesatt matt* sta facendo una malattia per prendere il drago» aggiunse la Pinuccia, «Vuole le diecimila lire di taglia a ogni costo. Chissà cosa ci deve fare...»

La Marta si fece venire le rughe sulla fronte dal gran pensare. Diecimila lire erano una bella cifra, da comprarsi una Balilla, ma il Defendente aveva sempre avuto l'aria di interessarsi solo al lago e ai pesci, e una Balilla, sul lago, non era buona di andarci.

«C'è un'altra cosa che non capisco» fece la Marta, spezzando il filo coi denti, «L'Amilcare vuole il vestito da drago per Pasqua... Da quando in qua si fan gli scherzi a Pasqua?»

La Pinuccia sospirò, che proprio la sua amica era fatta e finita per il *pesatt matt*.

«Marta, vieni giù dal pero! Quest'anno la Pasqua cade il Primo di aprile!»



Il nostro inviato speciale, che risiede in permanenza alla Malghera, continua a tempestare la nostra redazione di radiogrammi che comprovano l'esistenza del drago. Dall'ultimo comunicato ufficiale apprendiamo che il buon drago è stato visto ieri sera esattamente alle ore 20.49'22" in posizione sentimentale; appoggiato il ripugnante muso sulla spiaggia dell'Isola Bella stava osservando estasiato il levar della luna. Subito il nostro zelante cronista avvisava telefonicamente i pescatori isolani, ma fatalità volle che al giungere di essi il mostro era scomparso perché l'astro notturno s'era nascosto dietro una densa nube.

Alla *Gazzetta* di Intra, nella faccenda del drago, ci sguazzavano meglio che le trote nel golfo. Ogni tre per due, il lucertolone faceva capolino tra una disgrazia della strada e un'iniziativa dei Fasci locali. Un bel momento era a Cannero, dove si diceva fossero arrivati turisti fin da Londra, il momento dopo sciaguattava intorno alle isole, dove i pescatori lo aspettavano con fiocine, capin e tigne.

Il Defendente scuoteva la testa davanti a tutto quel cancàn, che si sa che i pesci si prendono nel silenzio e nella calma, non certo nella baraonda, e non c'era motivo di pensare che i draghi fossero poi tanto differenti.

La Marta lo trovò sulla spiaggia, tanto per cambiare, solo soletto con la sua barchetta azzurra, che sbrogliava le reti, per farle asciugare al sole della fine di marzo. Il cuore della Marta prese a fare tutum tutum più svelto che mai. Si avvicinò alla barchetta piano piano, che il passo sulla sabbia non faceva rumore.

Signorinella pallida

dolce dirimpettaia del quinto piano...

Il Defendente cantava al suo modo, che quasi non si sentiva. La Marta si fermò, i piedi nella sabbia e la testa persa dietro la sua canzone preferita. Il Defendente la cantava con tanto cuore, che sembrava proprio innamorato della signorinella che, nel dirgli addio, gli aveva messo all'occhiello una pansé.

Negli occhi tuoi passavano

una speranza, un sogno e una carezza,



*avevi un nome che non si dimentica,
un nome lungo e breve: Giovinezza...*

«Uelà! Defendente!»

La voce dell'Amilcare fece fare alla Marta un salto alto così. Svelta svelta si allontanò di qualche passo e fece mostra di raccogliere la buzza per farne legna per la stufa.

«Ti ho trovato una flotta intera» fece ancora l'Amilcare, e prese a dire che era riuscito a procurarsi non solo quattro barche da pesca coi pescatori dell'isola, ma anche due spingarde e un fuoribordo coi tre migliori pescatori di Intra.

«E sto parlando anche con la *Subalpina*, per avere qualche barca grossa delle sue, con reti, armi e tutto. Lo tiriamo fuori già fatto su in salamini!»

Il Defendente si mise a ridere alla sua maniera strana, che non si capiva se era lui o l'Amilcare a esser preso in giro.

«E la taglia, stai tranquillo, resta tutta tua» aggiunse il segretario del Fascio.

Il Defendente ringraziò grattandosi la testa.

«Cosa ci fai con le diecimila lire?» rise l'Amilcare, «Ti servono per sposarti?»

La Marta piantò sulla faccia del Defendente due occhi così.

«Sì» fece *ul pesatt matt*, «Proprio per sposarmi.»

La Marta lasciò cadere di colpo tutta la buzza raccolta, facendo voltare l'Amilcare e il Defendente. Per non far vedere i lacrimoni, si girò sui tacchi e filò dritta dritta a casa della Pinuccia.

«Si sposa! Si sposa, hai capito?» gridò la Marta sulla faccia della sua amica, senza neanche lasciarle il tempo di aprire la porta.

E si mise giù a caragnare come una bambina piccola, raccontando quel che aveva sentito, senza smettere di picchiare i pugni sulla Pinuccia, come fosse stata tutta colpa sua.

«Ma chi vuoi che lo sposi!» fece la Pinuccia, ma la voce non era più tanto convinta. La Marta prese a mangiarsi un'unghia, nel mentre che non riusciva a fermare i lacrimoni.

«È la Gina, sono sicura! È pallida e sta all'ultimo piano in faccia a casa sua. Per quello gli piace tanto la canzone e la canta sempre!»

«Pallide siam pallide tutte» ribatté la Pinuccia, che da mangiare ce n'era troppo



poco e di fatica, invece, ce n'era d'avanzo. Lo diceva sempre anche suo papà, vecchio cuore socialista:

*Quando Bandiera rossa si cantava
trenta lire al giorno si guadagnava
Adesso che si canta Giovinezza
si va a letto con la debolezza...*

«E poi la Gina sta al terzo piano, mica al quinto» fece ancora la Pinuccia.

«Ma è l'ultimo!» caragnò più forte la Marta, «Vale come quinto!»

La Pinuccia non era convinta, ma anche lei, davanti ai progetti matrimoniali del *pesatt matt*, non sapeva cosa pensare.

«Ma gli hai detto dello scherzo?» chiese alla fine.

«Ma neanche per sogno!» saltò su la Marta, «Così impara!»

Tutti i necessari mezzi sono stati approntati in larga misura. Domani, domenica di Pasqua, alle ore sette del mattino, quattro barche da pesca fortemente equipaggiate lasceranno l'isola dei Pescatori alla volta di Intra. Ad Intra si unirà a loro una nota triade di pescatori intresi, Fritz Braendly, Carlo Niccolini, Carlo Vincenzi, con due spingarde ed un fuoribordo. La motogabarra San Gottardo, gentilmente concessa dalla Subalpina carica di grandi reti per complessivi metri 800 ed accessori pescherecci completerà la flotta che alle ore 9 prenderà il via dal porto nuovo d'Intra. Verranno quindi battute le acque e se del caso verrà anche fatta esplodere qualche bomba subacquea.

Gli intrepidi pescatori sono sicuri del fatto loro e vivo o morto assicurano di riportare l'anfibio già promesso al Museo del Verbano di Pallanza.

Non contenta, la *Gazzetta* del 31 marzo pubblicava in prima pagina, bella grande, la famosa foto del cavalier Chiodoni, che ritraeva un lucertolone con la cresta che fissava languido la luna sul lago. *Kraken cannarensis*, lo avevano ribattezzato gli scienziatoni interpellati dal giornale.



«Non è fatto a quella maniera qui!» aveva obiettato il Defendente, ma l'Amilcare aveva detto che non era il momento di fare i sofistici.

«È l'ora della battaglia! Osare, durare, vincere!»

Così, la mattina di Pasqua, tutto il Golfo Borromeo vide la processione di barche, con la motogabarra in testa e dietro il fuoribordo e i burchielli dei pescatori, con tanto di rivoltelle alla cintola e fucili in spalla.

Anche a Cerro tutti erano sulla spiaggia, per vedere dove voleva andare a parare l'Amilcare con tutto quel cinema che aveva piantato in piedi. Qualcuno, addirittura, si era portato dietro il cannocchiale, per non perdersi neanche un momento. La Marta aveva fatto tutta la notte con lo stomaco che le faceva male per il senso di colpa, ma poi, la mattina, aveva sentito la Gina canticchiare su al terzo piano e le era venuta una rabbia, ma una rabbia, che era corsa giù anche lei alla spiaggia, per levarsi lo sfizio di vedere la faccia del Defendente, che così imparava a sposare un'altra.

Ul pesatt matt, da parte sua, seguiva il corteo con la sua barchetta azzurra, guardandosi in giro un po' stranito, perché mai, da che era al mondo, aveva visto andare a pesca con le rivoltelle. L'Amilcare, sulla prua della *San Gottardo*, si sbracciava a dire che tutto andava come meglio non poteva. Questione di minuti.

E infatti, di lì a dieci minuti, ecco cominciare il gran parapiglia.

«Il mostro! Il mostro!» gridarono dalla motogabarra.

«*Tal lì! Tal lì!*» risposero dalle barche.

«*Varda come fila!*» gridarono dal fuori bordo, e misero i motori a tutta velocità.

Il Defendente, in tutta quella baraonda, non riusciva a vedere proprio un bel niente. Solo sentiva un gran splisc e splasc e il motore del fuoribordo che correva come un matto.

«Preso! Preso!» gridarono dalla *San Gottardo*, e da tutte le barche salì un urlo da far venire un colpo a tutti i pesci da Sesto a Ascona.

«Portiamolo a Cerro!» proposero dal fuoribordo, che l'onore doveva andare tutto al Defendente e i suoi compaesani avevano il diritto di vedere il bestione in anteprima.

Ul pesatt matt riuscì finalmente a sbirciare sul ponte della *San Gottardo*: la famosa gabbia promessa dalla ditta Marzoli era coperta con un lenzuolone.



«Così il drago si agita meno!» gli spiegò convinto il capitano.

La processione arrivò davanti alla spiaggia di Cerro. La gabbia venne sbarcata con la solennità con cui si porta a spasso il corpusdomini: mancava solo il baldacchino rosso.

Il capitano della *San Gottardo* si schiarì la voce, mentre da sotto il lenzuolone, il mostro prigioniero, ogni tanto, mandava fuori un grugnito.

«Oggi, primo di aprile, domenica di Pasqua del mille novecento trentaquattro, dodicesimo Era Fascista, il famoso drago delle isole Borromee ha finito la sua longeva esistenza! Il più bel sole d'Italia accarezzierà i laboriosi pescatori che hanno visto la loro fatica coronata dal più strepitoso successo!»

Il capitano raccolse gli applausi, poi mise l'angolo del lenzuolo in mano al *pesatt matt*: a lui l'onore di mostrare a tutti l'orrido mostro.

Il Defendente girò gli occhi intorno sulla folla. La Marta ebbe l'impressione, per un momento, che guardasse proprio lei e sentì un crampo alla bocca dello stomaco.

«Così impari a sposar la Gina» digrignò.

Il Defendente si decise a tirar via il lenzuolo, e fu un boato.

Dietro le sbarre della gabbia, l'Amilcare ruggiva nel vestito cucito dalla Marta, che, a guardare com'era venuto bene, valeva altro che le duecento sessanta lire che aveva spuntato. Un crestone rosso faceva il segretario del Fascio alto più di due metri e, dietro la schiena, gli spuntavano due ali tenute dritte dalle stecche dell'ombrello dello zio Pierino.

Drago d'aprile, diceva un cartellone appeso alla gabbia. Un ruggito più forte degli altri fece scompisciare tutta la spiaggia.

Il Defendente non fece neanche un plissé e guardò serio serio l'Amilcare dietro le sbarre.

«Stai mica male lì dentro» disse, «E ci starebbe bene anche quel *crapùn* del tuo Duce.»

L'Amilcare diventò tutto rosso come la sua cresta, nel mentre che il Defendente rideva a quella sua maniera strana, che non si capiva chi scherzava chi. Poi il segretario del Fascio fece mostra di non aver sentito, che al *pesatt matt* tanto non dava retta nessuno. Fece un altro ruggito da drago e si mise giù a ridere anche lui.



Ridevano tutti, insomma. Tutti tranne la Marta, che si sentiva gli occhi gonfi e duri di lacrimoni. Si cacciò in un angolo, la faccia nascosta tra le ginocchia, per non vedere l'Amilcare scherzare così il Defendente davanti a tutto il paese. E per non far vedere che stava caragnando come una bambina piccola.

«Marta...»

La Marta alza la testa: non s'è neanche accorta che sono andati via tutti, ma proprio tutti. È rimasto solo il Defendente, che inginocchiato davanti a lei, la chiama per nome. Il cuore della Marta, al vedere quegli occhioni pieni di lago e di gibigiana, le salta in gola a pestare come un martello.

«Non piangere» dice il Defendente, «Si vede che il drago me lo sono insognato. Mi succede, alle volte.»

«Io ci credo» fa la Marta, asciugando le lacrime col dorso della mano, «Sono sicura che l'hai visto per davvero!»

Il Defendente sorride. Che è vero che lo fa sempre, ma stavolta sembra che sorrida differente dal solito.

«Mi dispiace solo per le diecimila lire» dice, e intanto le accarezza la guancia, «Volevo regalarti una macchina da cucire per quando ci sposiamo. Così non andavi più sotto padrone.»

«Per... per quando ci sposiamo?» balbetta la Marta, che non capisce neanche più bene dove sta di casa.

«Non mi vuoi sposare?» chiede il Defendente con l'aria di uno che ci resterebbe proprio male.

La Marta, invece che rispondere, gli si butta al collo, nascondendo la faccia nella sua camicia. Il Defendente alza il visetto pallido e innamorato della sua dolce dirimpettaia del primo piano e, negli occhi, le vede passare una speranza, un sogno e una carezza.

La Marta chiude gli occhi, come ha visto fare al cinematografo, e il Defendente la bacia, anche lui con gli occhi chiusi, e con un bacio lungo lungo, come al cinematografo non se ne vedono.



Così lungo che non si accorgono neanche che nel porto, a pochi metri da loro, l'acqua si mette a far le bolle – gloglo gloglo – come dentro il paiolo della polenta. Un testone con la cresta rossa, due occhiacci d'inferno e una boccaccia con tutti i denti aguzzi fa cucù dalle onde. Un biscione grande come una camionetta mette le due zampotte sul molo, ci appoggia sopra il muso e, con l'aria svanita e sentimentale, sta lì a guardar fisso per un bel pezzo i due innamorati che si baciano. «Mmmfff...» sospira languido il drago.

«Ptotopt! Ptotopt!» fa il battello a vapore, che porta i turisti di Pasqua in crociera alle isole.

Il drago si immerge svelto svelto, che di tutto quel cancàn ne ha già avuto d'avanzo, e adesso, invece che tre quintali, ne pesa a malapena due, visto che non gli han più lasciato mangiare in pace neanche un luccio piccolino. Di sicuro su a Cannero, a trovare il *Bagat*, non ci va più neanche dipinto. Che stia là *da par lü*, il prossimo inverno, a custodirsi i Castelli da solo, così impara a fare il chiacchierone coi giornalisti.

Il drago dà un colpo di coda – s-ciaffff! – e si allontana lento lento verso l'isola dei Pescatori, lasciandosi dietro una scia grande come quella degli idrovolanti.

È il gennaio del 1934, quando, sulle pagine de La Gazzetta del Lago e de La Stampa, compare la curiosa notizia dell'avvistamento di un drago nelle acque del lago Maggiore. Sono passati solo sei mesi dall'apparizione del celebre mostro di Loch Ness, e l'ipotesi di un drago nelle acque del Verbano attrae subito curiosi e scienziati. Giorno dopo giorno, gli avvistamenti si moltiplicano, e il drago occupa sempre più spazio sui giornali locali: intervengono zoologi e teologi, storici e canonici. Il drago riceve addirittura un nome scientifico, Kraken cannerensis, in omaggio ai Castelli di Cannero, davanti ai quali è avvenuto il primo avvistamento. Infine, dopo tre mesi di cronache quasi quotidiane, viene organizzata una vera e propria battuta di caccia. La data fissata, però, è sospetta: si tratta infatti del primo di aprile... Da quel momento, il mostro del lago Maggiore sparisce senza lasciare traccia sia dal lago che dalle pagine dei giornali. Nel racconto sono riportati con estrema fedeltà gli articoli e gli avvenimenti di quei mesi. L'immaginazione dell'autrice ha aggiunto solo le vicende sentimentali dei protagonisti, battezzati Marta e Defendente in onore dei santi che qui proteggono dal drago e dal serpente.



l'autrice

Greta Bienati ha una laurea in Filosofia e perfezionamento in Educazione degli Adulti all'Università degli Studi di Milano. Lavora come consulente pedagogica per l'istruzione parentale e per i bambini con bisogni speciali, libraia presso l'Insubria Libreria Antiquaria di Busto Arsizio e Castiglione Olona, collaboratrice di riviste e siti web, autrice di webcomics. Ha pubblicato saggi, articoli, romanzi, tra i quali: *Insula perdita*, Macchione Editore, 2020 (secondo classificato nella sezione Letteratura di Mare al XX Premio Nazionale "Il Delfino" 2022); *Ballata laghera*, Macchione Editore, 2019 (primo classificato nella sezione Romanzo storico al XIX Premio Internazionale Lago Gerundo 2021); *Come la primavera coi ciliegi*, Diastema Editrice, 2020 (finalista al V Premio Internazionale di Letteratura Città di Como 2018, sezione Narrativa Inedita). L'inedito *Il re dei serpenti* ha ottenuto il secondo posto al II Premio Letterario Nazionale "Clara Sereni" 2021, Sezione inediti.

Nata nel 1998 a Putignano durante il famoso carnevale, **Gaia Alba** cresce a Monopoli, a stretto contatto con il mare. Fin da bambina si dedica al disegno, esplorando con passione diverse tecniche e sperimentando nuovi mezzi espressivi. Dopo aver frequentato il liceo artistico di Monopoli, nel 2016 si trasferisce a Milano per iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Brera. Qui, completa il triennio di pittura sotto la guida del maestro Omar Galliani, per poi proseguire con il biennio di Terapeutica Artistica. Concluso il percorso accademico, Gaia fa ritorno in Puglia, dove si dedica a piccoli progetti come illustratrice e artista terapeuta. Attualmente, è in fase di riflessione e in cerca di nuove ispirazioni per il suo futuro artistico.

l'illustratrice





PICCOLO ZOMBI CRETINO

Paolo Filardo

Ho appena sputato in testa a un piccione. Dopo una lunga serie di tentativi falliti, così tanti da aver stretto amicizia con l'amaro sapore della sconfitta, dopo litri e litri di saliva finiti per terra destinati a evaporare al sole, lasciando solo pochi residui organici sull'asfalto che attendono di disperdersi nella pioggia, finalmente oggi ce l'ho fatta: ho centrato in pieno il pennuto. Non è stato un gioco da ragazzi, è stato il risultato di un duro lavoro. Sto parlando del tempo passato a calcolare la traiettoria, l'accurato studio di ogni singolo movimento del volatile, la costanza, la tenacia, e soprattutto il non essermi arresa di fronte ai ripetuti fallimenti. Ora, osservando il pennuto rappreso, posso dire di essere soddisfatta, ma non felice. Considerando tutto il lavoro che c'è stato dietro, questa indifferenza di fronte al raggiungimento dell'obiettivo non mi dà pace, perché vuol dire che non so con certezza cosa voglio veramente dalla vita. Ed è forse per questo che è nata in me l'idea di fondare un'organizzazione individuale, perché, parliamoci chiaro, così non può andare avanti.

Che poi, andando al nocciolo della questione, questa non è altro che un'organizzazione composta da un singolo individuo, che nella fattispecie corrisponde a me stessa. Io sarò il braccio e la mente. Coi che prende le decisioni e le mette in pratica. Devo star attenta a non far notare in giro che quella che si trovano di fronte non è una semplice donna, ma un'intera organizzazione individuale. Nessuno all'infuori di me deve sapere della sua esistenza. Devo fare di tutto per non lasciar trapelare nulla dell'evoluzione dell'individuo. Sarà nella sua nuova veste. L'organizzazione deve rimanere segreta in modo da poter essere libera di agire in piena libertà.



Lo sputo che ha colpito il volatile era relativamente compatto. Non riesco ad intuire quanto si senta a suo agio il piccione ormai cosparso della mia saliva, ma, quasi questo potesse essere la soluzione ai suoi problemi, il pennuto decide di spiccare il volo. Invece di andarsi a lavare nella pozzanghera che si ritrovava a lato ha deciso di fuggire. È tipico dei piccioni non affrontare le difficoltà in modo razionale, credono di risolvere tutti i problemi con un ridicolo frullar d'ali. Se non si lava a breve il lento prosciugarsi della saliva si tramuterà in una patina opaca semisolido e appiccaticcia. Che animali poco previdenti che sono questi pennuti. Ma tornando a me, per potermi considerare un'organizzazione che si rispetti devo stilare una serie di teoremi, assiomi, postille, e via dicendo, delle quali tutti i membri (cioè io braccio, e io mente) devono fare tesoro. Punti fermi da abbracciare, affermazioni su cui appollaiarsi. Il punto di partenza, come già ribadito, è che nessuno deve venire a sapere della sua esistenza. Il secondo, e non meno importante, parte da questa considerazione: sputare in testa ad un piccione è stato soddisfacente, ma non mi sento di poterlo definire piacevole (non che sia stato spiacevole, ma non è stata una di quelle azioni da cui posso asserire di aver ricavato un vero e proprio giovamento). Sono le azioni che danno piacere, ma sputare in testa al piccione è stata una reazione. Le reazioni, di contro, come dedotto dall'osservazione del pennuto insalivato, danno soddisfazione, ed effettivamente ciò descrive esattamente la sensazione provata in quell'istante. Il primo assioma può quindi essere esemplificato in questo modo: **le azioni danno piacere, le reazioni soddisfazione**. Sputargli in testa è stata la reazione al fatto che il pennuto continuasse a fare avanti ed indietro verso un pezzo di pane che si trovava a lato del mio piede. È risaputo che non mi piacciono i piccioni indecisi, a chi piacciono d'altronde? I piccioni sicuri di sé sono tutt'altra cosa. Sia ben chiaro, non arrivano a farmi simpatia, ma li rispetto; insomma, se vuoi il pezzo di pane vieni a prenderlo, ma smetti di fare un balletto triste come un piccolo zombie cretino. Come reazione a questa pantomima, ti devo sputare in testa, diventa un dovere morale, non ti puoi lamentare, pennuto d'un pennuto. Puoi, anzi devi, tubare, ma non puoi titubare.

Perciò, tornando al ragionamento di prima, ecco che si chiude il cerchio, le reazioni sono ponderate, le azioni istintive, ed è per questo che le reazioni non



possono dare piacere, bensì al massimo soddisfazione. Se hai riflettuto e fatto una scelta deliberata sull'azione che stai per compiere non c'è nulla che ti possa sorprendere, quindi che piacere puoi mai provare? Comunque sia, un fatto resta assodato: c'è un piccione in giro con la mia saliva in testa, e io non so cosa preparare per cena stasera.

Vorrei preparare qualcosa di speciale. Ma alla fine cosa vuol dire esattamente? Qualcosa che non ho mai sperimentato? Allora no, sarebbe semplicemente nuovo, e magari anche rischioso. Qualcosa che ho già cucinato in passato? Questo rasenta la routine. Praticamente mi sono appena resa conto che è impossibile definire qualcosa come speciale, quantomeno a priori; magari a posteriori ciò che si riteneva ordinario finisce per essere speciale. Posso orgogliosamente enunciare il secondo assioma dell'organizzazione: **le cose speciali esistono solo nel passato, il futuro ci riserva semplicemente l'ordinario o il nuovo.** Ciò però non vuol dire che le cose che magari classifichiamo come ordinarie in un futuro prossimo, nel futuro remoto, quando il futuro prossimo sarà ormai passato, non potranno divenire speciali. Sono contenta di non aver tirato in ballo il piuccheperfetto, un tempo che mi ha sempre lasciata perplessa. Se una cosa è già perfetta, come fa ad essere più che perfetta? Cos'è, un superlativo di maggioranza? Bene mi sembra di essere partita con il piede giusto, sto gettando delle basi più che solide per il mio progetto.

Però l'organizzazione individuale, se vuole avere un minimo di credibilità con i suoi membri, cioè con me stessa, deve avere un obiettivo da raggiungere. Ad esempio quello di cucinare un ottimo sufflè di spinaci. Questo vuol dire stare con i piedi per terra, avere un traguardo pratico e raggiungibile, non il solito ideale del tipo pace nel mondo, che non si concretizzerà mai, e sarà solo causa di frustrazione. L'organizzazione dice no alla frustrazione, anche per un semplice affetto nei confronti delle rime. Poi, per rendere il tutto un po' più interessante, ci si può pure fissare una meta impossibile, così, per puro diletto. Bisogna essere però consapevoli sin dall'inizio che tale obiettivo è utopistico, in modo da non ritrovarsi amareggiati a causa del suo mancato raggiungimento. Un ponderato fallimento senza conseguenze nefaste. Questo è quel che si chiama prevenzione della stanchezza da frustrazione. Un buon traguardo irraggiungibile potrebbe



essere quello di possedere uno specchio unico nel suo genere, capace di riflettere l'immagine di chi vi si trova davanti un numero finito di volte. 32 mi sembra un buon numero. Non troppo basso, non troppo elevato, che magari poi la gente si abitua troppo alla propria immagine, e rischia di essere fuori moda.

Ricordo che qualche tempo fa Danilo, il mio uomo, aveva cominciato a contare. Ma non contare come la gente che conta, o piacere alla gente che piace; no, ha cominciato letteralmente a contare i numeri. Un giorno mi ha detto: «Sara, l'infinito non esiste, pensaci bene». Gli ho domandato se si riferisse a *L'infinito* di Leopardi, ma lui mi ha guardata, si è alzato, si è grattato la testa, ha cominciato a camminare avanti ed indietro, e, ignorando la mia domanda, ha continuato con il suo ragionamento: «Un otto non si può mica mettere a dormire, stendersi, prendere il sole; un otto che si rispetti se ne sta in piedi, eretto, pancia in dentro, petto in fuori, tra il sette e il nove, questo è quanto. Se un otto si stende, si accascia, ottieni quel simboletto, quella truffa all'umanità che ci insegnano essere l'infinito. Ma l'otto non si riposa mai, perché mai l'otto dovrebbe distendersi mentre gli altri numeri stanno tutti sull'attenti? Grazie all'eguaglianza di comportamento dei numeri tipico di una disciplina come la matematica, definita da alcuni *equipollenza algebrico-morale*, è chiaramente impossibile che l'otto si distenda mentre gli altri numeri restano in piedi. Capisci ora? Sto gettando le basi per la dimostrazione dell'inesistenza dell'infinito, vedrai. Dammi solo il tempo di trovare qual è l'ultimo numero, sono già a buon punto».

Poi un altro giorno mi dice: «Vedi che ho riflettuto molto su questo discorso dell'infinito, mica è una delle mie solite uscite, pensaci, è la vera sconfitta dei matematici. Siccome non sono mai riusciti a trovare il numero più elevato del mondo, forse per pigrizia, forse per incapacità, questo non sta certo a me dirlo, comunque, per confondere la gente se ne sono usciti con questa farsa dell'infinito. Siccome non sapevano ammettere, *scusate, al momento non arriviamo a dare una risposta soddisfacente*, si sono inventati questo concetto perverso, che tutti per paura di fare una figura da testa a pinolo fanno finta di capire, ma che nessuno ha ben chiaro cosa sia. Sfido io, non esiste!». E allora, convinto di essere dotato di più pazienza dei matematici, un giorno si è messo a contare. A contare sistema-



ticamente, quasi un'ora al giorno, quando finiva appuntava l'ultimo numero sul suo quaderno, e il giorno dopo ricominciava da quello, deciso ad andare avanti finché non fosse arrivato all'ultimo numero.

E non era mica la prima volta che Danilo si fissava con qualcosa relativo ai numeri. Qualche anno fa mi si era avvicinato, e mi aveva detto: «Sto prendendo in seria considerazione l'ipotesi di impazzire!». «Come mai proprio a quest'ora?» gli avevo chiesto, e lui «Non ora, ci ho pensato all'1:13, e là è scattata l'intuizione, l'1 non conta, ma il 13 è numero primo, il 113 pure, $1+1+3=5$ pure, tutto questo qualcosa vorrà dire! o no?» e poco dopo era lì, seduto al tavolo della cucina, convinto di avere trovato un numero primo pari superiore a 2, il 329.874. Gli ho fatto notare che 164.937 per 2 faceva 329.874. Ha cercato di convincermi che il 164.937 non esistesse nel mondo reale, che fosse solo una mia invenzione. Gli ho ricordato che la coperta elettrica che avevamo comprato anni addietro era costata circa 164.937 lire. E lui continuava a gridare, con aria di vittoria, «circa, l'hai detto!».

Ricordo pure una volta che arrivo a casa e Danilo è in cucina, seduto al solito tavolo, con una matita in mano, che sta guardando un foglio di carta: «Dani, sono a casa». Non risponde. «Daaaaaniiii!» nessuna reazione. Mi avvicino e gli carezzo la testa. Si volta verso di me, e ha un sorriso che non sorride, di quelli che sono là e basta. «Sono arrivato a qualcosa di grosso, tutto il problema dell'infinito di fronte a quello che ho appena capito diventa un'intuizione da niente, una vera e propria bazzecola» lo lascio parlare, voglio vedere dove arriva. «Il concetto è che la gente non osserva le cose con la dovuta attenzione, per questo non le capisce. La fretta gli ottenebra il cervello, la fretta...» mi continua a sorridere, ma davvero non è un sorriso questo. «Adesso stai ben attenta» indica il foglio e mi invita a guardarlo con attenzione «i numeri dall'uno al dieci sono sette! Questo quanto meno per chi ha un minimo di capacità di andare un po' a fondo nell'osservazione della realtà-vera». Mi accosto al tavolo e lo ascolto «Guarda qua, l'otto, quello che già mi aveva fatto penare portandomi a dedurre che l'infinito non esistesse, a sua volta non esiste, e solo lo zero che fa delle torsioni, stretching, immagina il tutto in tre dimensioni, guarda qua, guarda qua!» e mi indica il foglio su cui è rappresentato uno zero che contorcendo la metà superiore si trasforma in otto.



Disegna davvero male, Danilo. «E poi il sei ed il nove, guarda, sono l'uno l'opposto dell'altro, guarda, guarda!» e indica il foglio sul quale sono disegnati un sei accanto a un nove. Non accenna a migliorare nelle sue capacità di illustratore. «Dani questo lo sa chiunque abbia avuto in mano il tabellone giocando a tombola, quando si estraggono il sei o il nove, per non confonderli, sul tassellino di legno è tracciato un trattino sotto al numero, proprio per evitare che si scambi l'uno con l'altro, ma non vedo cosa questo possa comportare, se non puntualizzare il fatto che sul tabellone sei e nove fanno ambo, anche se ormai andiamo per la cinquina» «Appunto! Il sei è il nove, e viceversa, è un numero schizofrenico! L'ambiguità in una scienza esatta come la matematica non può esistere! I soli numeri possibili da uno a dieci sono 1, 2, 3, 4, 5, 7, 10. Questa è una grande intuizione Sara. Sento che sto per arrivare a qualcosa di davvero importante!». E sorrideva, questa volta convinto. «Dani, lo sai che questi non sono i numeri, sono solo le rappresentazioni che noi diamo dei numeri, pensa ai numeri romani. Pensa all'abaco. È una rappresentazione che ci aiuta a comunicare ad altra gente dei concetti astratti!».

Arrivo finalmente a casa, sono un'organizzazione individuale ormai. Entro e mi dirigo verso la stanza da letto. Vedo Danilo con lo sguardo perso di fronte allo specchio. Sgomento, trepidazione, vittoria, nubifragio interiore, un gran sorriso si stampa sul mio viso, non ci posso credere, l'obiettivo impossibile è stato raggiunto: sullo specchio non si vede l'immagine riflessa di Danilo, evidentemente deve essere già passato davanti a questo specchio 32 volte, e in effetti è nuovo. Danilo riflette, ma lo specchio non lo riflette, un apparente contrasto tra uomo e oggetto, tra il vivo, e l'inanimato. Lo osservo, e gli scorgo il solito sguardo desolato da punto interrogativo in faccia. Però non posso cedere, non posso confidargli nulla: l'organizzazione individuale, i suoi traguardi, le lotte intestine, gli scismi interni... tutto è cominciato per un piccione, ma deve rimanere assolutamente segreto, non posso parlargliene, ma forse nemmeno si domanda come mai non si veda riflesso allo specchio. Forse quello che si chiede è qualcos'altro. Comunque, questi sono davvero grandi traguardi, raggiungere un obiettivo assolutamente insperato. Aspetta però, dove è finito l'altro obiettivo, quello facile, semplice,



l'ottimo sufflè di spinaci? Non ho comprato spinaci, il latte in frigo è rancido! Sconforto, palese inappetenza, tristezza sugli spalti della mia mente. Che senso ha ottenere grandi risultati, se poi quelli più immediati, più semplici, non li riesci ad acciuffare? Ma soprattutto, va bene che non ci sia l'immagine di Danilo allo specchio, ma come mai io mi vedo perfettamente riflessa, non ci sono forse passata davanti 32 volte anch'io? Sono sicura di essermi specchiata almeno tanto quanto, se non più volte, di Danilo. E allora perché mi succede questo, perché proprio a me? Cerca di ragionare Sara, respira profondamente, asciuga quelle lacrime, e ficcatelo bene in testa, Danilo è morto da quasi quattro anni.

Funziona così, che a volte te lo scordi che una persona è morta. Torni a casa, la vedi e ti sembra tutto normale, sinché un dettaglio, un oggetto non ti fa capire come questa presenza sia solo una menzogna ben architettata dal tuo cervello estenuato. Un po' come quando compri un vestito davvero bellissimo che non ti provi prima di acquistare, e quando arrivata a casa infine lo indossi, lo specchio fa il suo sporco lavoro riportandoti alla realtà: ti sta davvero male.

Questa però è la prima volta che mi capita di rivederlo a casa. Di solito lo intravedo per la strada, mentre passeggiavo. Ma alla fine lui mi aveva avvertito, infatti prima di gettarsi dal balcone aveva scritto un biglietto che aveva lasciato sul tavolo della cucina, il suo tavolo, quello dove si sedeva a ragionare. E sul biglietto c'era scritto *Non stare in pensiero, ogni tanto mi farò vivo. Ti voglio bene Piccolo Zombi Cretino*. E così ogni tanto, come è successo oggi, si fa vivo, per così dire, anche se non mi dice mai nulla. Ma alla fine va bene così, non che ci sia molto da raccontarci, mi basta sapere che non si sia dimenticato di me.

Questa cosa che mi chiamava *piccolo zombi cretino* era cominciata anni fa, una notte in cui lui era seduto come sempre con un foglio davanti, al tavolo della cucina. Io mi sono svegliata per andare in bagno, lui mi ha visto camminare con le articolazioni di cartapesta, andare a sbattere contro la cornice della porta, per poi continuare il mio percorso come se nulla fosse accaduto. Da quella notte ha cominciato a chiamarmi così.



Ieri ho incontrato Susanna, la migliore amica di Danilo, si conoscevano da quando erano bambini. Dall'istante in cui ci siamo conosciute ci siamo sempre volute bene, e, cosa non da poco, non siamo mai state in alcun modo gelose né lei della mia relazione, né io dell'intimità della sua amicizia. Lei sapeva che io tentavo con tutte le mie forze di stare dietro a Danilo, e io sapevo bene, anche se ultimamente si vedevano sempre meno, quanto lei fosse importante per lui. Come le raccontasse tutto e quanto fosse un punto di riferimento in quel vortice di pensieri che era il suo cervello. Spesso ci incontravamo vicino casa, d'altronde non abitiamo lontane. E sempre ci fermavamo a parlare, sì, certo, del più e del meno, ma alla fine la discussione verteva su di lui. E cercavamo di capire cosa gli passasse per la testa. Magari ridevamo pure delle sue ultime uscite (di cui lei era sempre al corrente, ed era un vero sollievo non doverglielo nemmeno spiegare), e poi ci salutavamo, magari con un tocco di amarezza, ma consapevoli che entrambe ci provavamo, pur non avendo la minima idea se quello che facevamo fosse di un qualche aiuto. O forse eravamo consapevoli che non servivano a nulla i nostri tentativi, ma quando arrivavo a casa e lo abbracciavo, paradossalmente tutti questi pensieri che mi perseguitavano come avvoltoi scomparivano all'istante. Ora è tutto cambiato. Quando capita di incontrarci casualmente parliamo del più e del meno per pochi istanti, senza avere il coraggio di pronunciare il suo nome, e ci salutiamo frettolosamente millantando impegni urgenti. E a quel punto mi precipito al più presto a casa a guardare il nulla, per ore, schiacciata dal peso dei ricordi. Questa scena si è ripetuta per l'ennesima volta ieri.

Tutto l'entusiasmo per la neonata organizzazione individuale di cui faccio parte sta scemando. Mi sembrava una buona idea, un'opportunità per tenere la mente occupata, per guadagnarmi, dopo tutto questo tempo di alti e bassi, un minimo di stabilità mentale, emozionale, ma niente, questa grande idea non sembra aver dato i risultati sperati. Però non posso abbandonare questo progetto, devo cercare di portarlo avanti. Non posso arrendermi per l'ennesima volta di fronte al primo problema, che è sempre lo stesso problema, che non è nemmeno un problema, è un dato di fatto con cui continuo a faticare a convivere. Cosa posso inventarmi per far risorgere l'entusiasmo che aveva portato alla creazione, solo stamattina, di questa benedetta organizzazione individuale? Mi ci vuole qualche



grande idea, qualcosa di cui Danilo andrebbe orgoglioso... no Sara, così non va! Così non se ne esce, metti il problema fuori dalla porta, e rientra dalla finestra lasciata spalancata.

Forse dovrei uscire a passeggiare per schiarirmi le idee, camminare mi ha sempre aiutato a ragionare. Però sono stanca, il mio corpo non ha più l'energia di un tempo. La verità è che a nessuno importa se un vecchio di settantaquattro anni, peraltro senza figli, si butta dal balcone. Figuriamoci, quanto tempo gli poteva restare da vivere? E nessuno si stupisce se una vecchia va al parco aspettando che dei piccioni si avvicinino a un pezzo di pane utilizzato come esca per poi provare a sputargli di sopra, perché si sa che da quando è rimasta vedova è diventata più matta del marito. Perché da qualche parte è stato suggerito che una volta raggiunta una certa età la morte le accetti più serenamente. Non so che dire, nel mio caso non sembra che sia andata così. Magari è perché faccio parte di un'organizzazione individuale. Però arrivate ad una certa età è davvero difficile fare parte di un'organizzazione costituita solo da sé stesse.

l'autore

Paolo Filardo nasce a Palermo. Terminati gli studi vive in una decina di luoghi diversi in entrambi gli emisferi svolgendo svariati lavori a volte belli, a volte ancora più belli. È capace di passare ore ed ore a camminare e a costruire puzzle, ma non contemporaneamente. Scrive sempre, non pubblica mai. Con questo racconto si contraddice, una delle sue grandi passioni.

Sofia Casavecchi, in arte morteparziale, è nata nel 2000. Fin da piccola si interessa al disegno, frequenta il Liceo Artistico e in seguito studia Grafica d'Arte per due anni all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Attualmente studia Illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze. Ha partecipato a vari concorsi e il suo obiettivo è illustrare libri per bambini e ragazzi.

l'illustratrice



GALLES

Thomas Morris

traduzione dall'inglese di Tiziana Zaino

Sono passati tre mesi da quando si sono visti, e Gareth si chiede se suo padre lo riconoscerà. Immagina sua madre di sopra, seduta al tavolo da toeletta, che fa le prove con la faccia. Si chiede se suo padre entrerà in casa. Pensa: se papà entra, il Galles perde.

Sentendo sua madre sulle scale, si allontana dalla finestra e si sistema sul divano – l'apertura tra le tende è l'unico indizio che è stato lì, ad aspettare la macchina di suo padre.

Ce l'hai il telefono? chiede lei.

Sì.

Mandami un messaggio quando stai tornando, va bene?

Mm-mh, dice lui.

Fuori suona un clacson: suo padre è arrivato – e non entra.

C'è una pausa, poi sua madre sorride.

Allora divertiti, dice. E ricordati di mangiare qualcosa. Gliel'ho detto a tuo padre, ma sai com'è.

Gareth annuisce, assorbe tutto. Se il Galles vince stasera, tutto andrà a posto. Sua madre troverà un rotolo di banconote incastrato dentro alle pareti e non dovranno trasferirsi. Ma se il Galles perde, quello del recupero crediti – con i suoi muscoli rigonfi – tornerà e prenderà la bici di Gareth. O il soffitto crollerà e gli cadrà addosso mentre guarda i cartoni sul divano.

Ti immagini se mi vedi in mezzo alla folla stasera alla tele? dice.

Sua mamma sorride.

Terrò gli occhi aperti, dice.

Fuori, l'aria della notte marzolina è fresca sulle guance.

Giovanotto, dice suo padre a mo' di saluto.

Come va? risponde Gareth.

Mentre risalgono Caerphilly Mountain, Gareth studia in segreto la testa di suo padre. Un giorno riuscirà a leggere nella mente delle persone. Deve solo imparare a concentrarsi meglio.

Cosa guardi? chiede suo padre.

Secondo me stai diventando pelato, dice Gareth.

Fantastico, risponde suo padre. Un'altra cosa di cui preoccuparmi.

Vanno avanti. Quando trovano traffico, suo padre chiede a Gareth di aprire il vano portaoggetti, dove trova i due biglietti, sacri e splendenti: la sua prima partita vera in uno stadio vero.

Allora, cosa sappiamo sull'Irlanda del Nord? chiede suo padre. Qualche pronostico?

Hanno dei bravi difensori, dice Gareth. Ma vincerà il Galles. Io dico... due a zero. Colpo di testa di Ramsey e... rovesciata di Gareth Bale da metà campo.

Suo padre ride, poi a bassa voce spiega che dato che è solo un'amichevole, Ramsey e Bale verranno lasciati riposare e non giocheranno.

Ah ok, dice Gareth.

Sarà comunque una bella partita. Solo non farti troppe illusioni, ok? E rimetti a posto quei biglietti adesso, prima che li perdi.

Suo padre si rifiuta di pagare per il parcheggio, quindi per venti minuti girano per una strada residenziale dopo l'altra, e alla fine trovano un posto in una strada

fiancheggiata da alberi.

Speriamo solo di ricordarci dove abbiamo parcheggiato, dice suo padre, mentre passano davanti a case alte tre piani, con verande piastrellate e porte con vetri colorati.

Che belle case, dice Gareth.

Probabilmente costeranno... pfft... un milione di sterline? dice suo padre.

Un milione di sterline! dice Gareth. Assurdo.

Continuano a camminare, e per ogni passo di suo papà Gareth ne fa due.

Non puoi rallentare? Ho letteralmente solo dieci anni.

Beh, allora dammi la mano.

Nah, sto bene così, dice Gareth.

Sulla strada principale, l'aria pulsa di trombe e fischietti. Gruppetti con bandiere drappeggiate sulle spalle si riversano in strada, e le auto rallentano e suonano il clacson. Fuori da un pub, un gruppo di uomini in maglietta rossa strombazzava trombe e tromboni, e un uomo suona il sax e un altro picchia sul tamburo. A braccia levate, i tifosi cantano: *I LOVE YOU BABY!* e una donna, travestita da narciso, saltella su e giù, rovesciando birra sul marciapiede.

Andiamo a mangiare qualcosa, dice suo padre.

Mangiano fuori dalla tavola calda, appoggiati alla finestra. Le patate fritte sono calde e impregnate di aceto. Dentro, una ragazzina con un drago rosso disegnato sulla guancia è in piedi di fianco a suo padre, con un hamburger e una lattina di coca. Se guarda Gareth, il Galles vince.

Buone le patatine? chiede suo padre.

Sì, dice Gareth. Buonissime.

Quando stanno per andar via, la ragazzina sorride attraverso il vetro.

Avanti vanno ora, nel flusso dei tifosi, lungo vie secondarie e strade trafficate, avanti verso lo stadio. Indossando giacche e sciarpe e cappelli da pescatore i tifosi cantano, *Non portatemi, vi prego non portatemi a casa, non voglio andare a lavorare*. In alto, il cielo è nero violaceo.

La strada è lunga, dice Gareth.

Non c'è modo migliore di assorbire l'atmosfera, risponde suo padre.

Dovevi parcheggiare più vicino allo stadio, dice Gareth. Questa è una maratona, cacchio.

Il calcio è tutto questione di opinioni, dice suo padre. E la mia opinione è: stai zitto.

Gareth ride, e la folla si ammassa nelle strade buie finché all'improvviso lo stadio è davanti a loro, luminoso come un disco volante. Suo padre gli compra un programma e Gareth lo stringe con orgoglio. In coda, un addetto alla sicurezza pelato urla, VIA I GIUBBOTTI! BRACCIA IN ARIA! Assomiglia a quello del recupero crediti, l'uomo che ha portato via la macchina di sua mamma.

Tutto bene giovanotto? chiede, mentre perquisisce Gareth. Hai coltelli nelle tasche?

Figurati! risponde Gareth.

Bravo, dice l'uomo, sorridendo. Buona partita.

Attraverso i tornelli bippanti ora, per entrare in quel che sembra un parcheggio sotterraneo. Corpi si fanno largo a forza, e c'è odore di cipolle sfrigolanti e hot dog. Una donna con giubbotto catarifrangente gli controlla i biglietti e li indirizza su per una gradinata di cemento, e allora in qualche strano modo, come per magia, sono di nuovo all'aperto, ed eccolo lì – il campo! È diversissimo da come sembra in tele. L'erba è un palco verde gigante; illuminata così forte dai riflettori, sembra irreale.

I loro posti sono dietro alla porta. Mentre i giocatori si riscaldano, avverte nel petto il tonfo di ogni pedata e sente riecheggiare le urla degli allenatori. Si immagina a salire sull'erba, calciare un rigore, la rete che si increspa.

Quando inizia l'inno, si alzano in piedi, e la voce di suo padre è bassa e profonda. Gareth l'ha già cantato a scuola, ma questa volta è completamente diverso. L'inno è enorme, gli riempie il petto e ruggisce fuori da lui come se tutto – il Galles, il mondo, tutta la sua vita – dipendesse da quello. Alla fine, suo padre applaude e grida, FORZA GALLES. E anche Gareth lo grida, poi urla il coro che turbinava per lo stadio: GALLES! GALLES! Sta strillando, sta dando sfogo a qualcosa.

La partita è difficile da seguire. Non c'è nessuna moviola, nessun commentatore, solo i giocatori in campo e il rumore della folla. A ogni attacco del Galles,

un ruggito crescente riempie l'aria, e ogni decisione contro di loro si traduce in migliaia di persone che fischiano l'arbitro. La folla incita i giocatori e i giocatori trascinano la folla, ed è elettrico, e sembra fuori controllo. La partita è una gran confusione e prima che se ne renda conto, è l'intervallo.

Zero a zero, dice suo padre.

Lasciano i loro posti ed escono di nuovo nell'atrio. Gareth si soffia sulle mani per riscaldarle. Suo padre gli chiede se vuole una cioccolata calda, ma Gareth dice che deve fare pipì.

Agli orinatoi, schiacciato tra due uomini, non esce niente. Accanto a lui, un uomo barcolla e si appoggia al muro per stabilizzarsi. Gareth tira su la cerniera e torna da suo padre.

L'hai fatta?

Sì, mente Gareth.

Allora lavati le mani.

Al lavandino, manda ai giocatori la sua energia speciale. Quando aveva quattro anni, da WHSmith, si era ritrovato separato da sua madre. Mentre cercava i DVD, aveva trovato uno stretto corridoio blu. Lo aveva attraversato solo. Il pavimento era inclinato e tutto era di un silenzio così totale e lui si era reso conto di essere entrato in un regno segreto tra questo mondo e un altro. Quando era riemerso accanto a sua madre nella cartoleria, erano passati anni. Più tardi, a casa, aveva testato i suoi poteri: con le mani sopra la testa, era rimasto fermo in piedi nell'angolo del salotto. Suo padre era passato e non lo aveva visto, e Gareth era tornato nel mondo soltanto quando sua madre lo aveva chiamato per cena.

Mentre la squadra esce correndo per il secondo tempo, Gareth chiude gli occhi e trasmette messaggi: forza, gli dice. Ce la possiamo fare. E sembra funzionare – il Galles gioca bene, ma poi l'Irlanda del Nord inizia ad attaccare, e i tifosi prendono a brontolare. E al sessantesimo minuto, quando l'Irlanda del Nord segna, tutta l'aria è risucchiata fuori dallo stadio.

Lo sapevo, cazzo, dice suo padre.

La folla ammutolisce, tranne per le poche centinaia di maglie verdi che esultano

nell'angolo.

Il suo cuore è un pallone ammaccato. Ogni volta che il Galles prende possesso della palla, è solo una questione di tempo prima che l'Irlanda del Nord la intercetti. A ogni attacco dell'Irlanda del Nord, li immagina fare gol.

Così non va bene. Non va bene per niente. Dice a se stesso di tirarsi su, di concentrarsi, di fare davvero del suo meglio. Con la mente, continua a tirare la palla verso il lato dell'Irlanda del Nord. Si concentra e si concentra, e desidera e desidera, e chiama a raccolta tutta la magia nel suo corpo. Ma non serve a nulla: sul cronometro, 70 minuti diventano 75 che diventano 80. Sono rimasti solo dieci minuti. Se il Galles perde, lui lo sa che succederà qualcosa di terribile. Fa un respiro profondo, e ci siamo: si concentra sulla palla, la guida con la sua volontà, insiste con tutte le sue forze, e a un minuto dalla fine Simon Church è nell'area di rigore e Gareth urla FORZA! e Church svia la palla dal difensore, poi rotola per terra – e con un fischio acuto, l'arbitro gli assegna un rigore.

Oh mio Dio, dice Gareth.

Suo padre si gira di spalle.

Non posso guardare, dice.

Ti prego, dice tra sé Gareth. Ti prego, ti prego, ti prego.

Mani sui fianchi, Simon Church cerca di comporsi, e Gareth è di nuovo nel corridoio blu, il posto senza tempo fra i mondi, dove c'è silenzio e calma, e tutto è al suo comando.

Quando Church prende la rincorsa e mette la palla nella porta, lo stadio erompe e Gareth ruggisce Sì, e suo padre lo abbraccia forte, sfregando con la barba la guancia di Gareth.

Poi l'arbitro fischia la fine, e la partita si chiude uno a uno.

Restano indietro ad applaudire i giocatori e l'allenatore a bordo campo. Gareth fa ciao con la mano, ma Chris Coleman non lo vede.

Quando escono dallo stadio, l'aria della notte lo schiaffeggia, e le gambe sono doloranti.

E adesso la maratona per tornare alla macchina, dice Gareth.

Adesso non cominciare, dice suo padre. Dio, abbiamo fatto schifo stasera. Se giochiamo così agli Europei non abbiamo nessuna speranza.

Né Gareth né suo padre lo sanno, ma tra quattro mesi, un pomeriggio di luglio, torneranno allo stadio e acclameranno la squadra del Galles al rientro dal campionato europeo. Per Gareth, sarà stata un'estate di giorni vertiginosi e notti sacre a guardare il Galles giocare in televisione. Guarderà una partita con suo padre, una partita con sua madre, e guarderà perfino una partita con i suoi amici nell'atrio della scuola. E quando quello del recupero crediti verrà – e prenderà la televisione, e la banca pignorerà la casa, e Gareth e sua mamma andranno a vivere con la zia Avril – guarderanno i quarti di finale nel salotto di Avril. Gareth indosserà i suoi calzini fortunati, correndo in tondo sul tappeto ogni volta che il Galles segnerà. E quando il Galles alla fine verrà buttato fuori in semifinale, crollerà sul letto che condivide con sua madre e piangerà. Più tardi, quando lei entrerà e gli accarezzerà la testa, lui le dirà: non sono triste. Mi sento solo orgoglioso.

Ma in questo momento, non sanno nulla di tutto questo. L'estate è ancora lontana. È marzo, l'inizio della primavera, l'aria ancora gelata di inverno. Ma le sere si stanno allungando, e le giornate si vanno scaldando, e Gareth, lo senti già il cambiamento, vero? Quella sensazione sta tornando, la convinzione che la tua vita è costantemente sull'orlo della magia. Mentre ora cammini con la folla, guardando il fiato di tuo padre che si arriccia bianco nella notte buia mentre il flusso dei tifosi intona cori e canti per il Galles, sai, in qualche modo, che tutto andrà bene. È un sentimento privato, che frizza come una stellina scintillante dentro al tuo petto. Pensarci ti fa ridere.

Perché ridi? dice tuo padre. Fai ridere anche me.

Niente, dici.

No, dai, dice tuo padre, dimmelo.

Beh, è solo che mi sento che agli Europei andremo alla grande.

Tuo padre svuota le guance con uno sbuffo.

Senti, dice. Non voglio fare quello che rovina la festa, ma sono *tanti* anni ormai che tifo per il Galles. Davvero, è meglio non aspettarsi niente. Alla fine ti deludono e basta. Anzi, forse non è neanche male come lezione di vita: è meglio non aspettarsi tanto, altrimenti ci rimani male.

A questo, ti fermi e lo guardi negli occhi.

Sì beh, dici. Il calcio è tutto una questione di opinioni, e la mia opinione è: stai zitto.

Tuo padre sorride, poi scoppia a ridere, e mano nella mano, insieme tornate indietro attraverso la città, indietro per la strada da cui siete venuti, indietro alla ricerca della macchina.

l'autore

Thomas Morris è nato a Caerphilly, Galles, e vive a Dublino, dove collabora con Stinging Fly Magazine. È uno degli autori selezionati da Granta nel 2023 tra i Best Young British Novelists. *Galles* è tratto dalla sua seconda raccolta di racconti, *Open Up* (Faber & Faber, 2023).

Tiziana Zaino vive tra l'Italia e Londra e lavora presso una casa editrice londinese.

la traduttrice

l'illustratrice

Lucia Baldassarri è un'illustratrice e fumettista, diplomata al Master in Illustrazione per l'Editoria "Ars in Fabula" di Macerata. Collabora con aziende e privati nella realizzazione di immagini, locandine e illustrazioni, e fa parte del collettivo artistico Becoming X di Perugia. Insieme all'illustratrice Paola Zanghì ha curato l'antologia a fumetti *Comportati Bene*, un progetto in collaborazione con l'associazione Suns - End Rape Culture, che si occupa di prevenzione e contrasto alla violenza di genere. Nel 2021 ha pubblicato per Renape l'albo *My Last Ticket - Biglietti illustrati che non esistono*. Su sceneggiatura di Sualzo ha disegnato una graphic novel sulla figura di Giuseppe Di Vagno, in uscita prossimamente per Tunué. È appassionata di teatro e insegna lingua e letteratura inglese al liceo.





LA CHIAVE

Martina D'Angelo

Il suo primo ricordo era quello di un'uccisione, gli aveva detto così. Anzi: la gioia esplosiva e istintuale che aveva preceduto un delitto non premeditato.

Avrà avuto tre, quattro anni, e si trovava nella campagna scozzese dove aveva trascorso le estati della sua infanzia. Le colline erano macchiate di silene polpute, che la zia amava chiamare "pan di marmotta", l'erba umorosa e bianca di ragnatele. Era il periodo dell'anno in cui i rondoni tornavano per nidificare nelle grondaie, tra le pietre dei pozzi e le travature dei fienili, e al crepuscolo i cavi dell'elettricità si riempivano delle loro figure simili a tante note e virgole e cediglie come sui fili di un pentagramma.

Lei li guardava, sera dopo sera, e avrebbe tanto voluto tenerne uno tra le mani... Iniziamo a esistere nel momento in cui iniziamo a desiderare, avrebbe riflettuto in seguito, con un'indecifrabile fitta al petto, e lei aveva iniziato a esistere allora, in quel primo ricordo di sé che ora stava raccontando a lui, seduto sullo scalino più basso che portava al palco del vecchio teatro. Un rondone era precipitato prima ancora di atterrare sul filo. Lei era corsa fuori, con le mani tese in avanti, e l'aveva raccolto dal parato. Era il suo desiderio, la stella nera caduta per esaudirla, la nota di una sinfonia infranta; una cosina minuscola e piumata che palpitava tra i suoi palmi di bambina, nell'incredulità che le rendeva il fiato corto e lo sguardo incandescente. L'aveva afferrato e se l'era stretto addosso. Aveva stretto troppo forte. Desiderare è esistere, ma a volte anche distruggere.

Era seduta a gambe incrociate sul legno consumato del palcoscenico, più in alto rispetto a lui. Aveva appena compiuto ventisei anni, all'epoca di quel racconto, e mentre parlava quasi senza riprendere fiato lui la ascoltava in silenzio, la testa



affondata tra le braccia conserte, immobile tra i tendaggi verde e oro che li incorniciavano entrambi.

Era rientrata in casa senza mostrare agli adulti il suo segreto speciale. Si era infilata la camicia da notte ed era andata a dormire con il cadavere del rondone che per errore aveva stritolato. Il mattino successivo era stata svegliata dall'urlo di sua madre, che l'aveva trovata con l'ala dell'uccello esanime schiacciata sotto la guancia. «Tu sei una testa matta» aveva detto lui, scuotendo il capo, ma rideva, rideva piano, poteva vederlo dal sussulto silenzioso delle sue spalle. Anche lei aveva sorriso. *Testolina*, aveva preso a chiamarla lui da allora.

In realtà lei si chiamava Clef, come la chiave di violino; i suoi occhi erano del colore del caramello salato, con dentro una punta di verde che solo la luce diretta del sole evocava sul pelo dell'iride. Lui era un musicista; lo aveva osservato per mesi, da lontano, quando si scambiavano solo qualche cenno di saluto che non chiedeva l'apporto di parole. Entrava nel vecchio teatro in cui Clef lavorava, con la camicia sempre un po' spiegazzata e la custodia del suo strumento stretta tra le braccia, come una donna a cui avesse salvato la vita, e lei lo guardava, da dietro il vetro del gabbiotto quando si trovava in biglietteria, oppure dalla cima della scalinata quando faceva la maschera durante i concerti, tutta vestita di velluto nero e con il volto imbiancato di cipria.

Le era piaciuto subito perché era uno che non aveva bisogno di chiedere per ottenere ciò che voleva, e anche per qualcos'altro che non avrebbe saputo dire. La prima volta era entrato, l'aveva cercata con gli occhi e poi li aveva abbassati sulla custodia del proprio violino. Le prove dei musicisti erano in una saletta affrescata lì accanto. Clef aveva seguito il suo sguardo e gli aveva risposto con una lieve flessione delle dita, indicandogli la via che gli sarebbe occorsa senza emettere alcuna voce; lui l'aveva rispettata per averlo assecondato nella produzione muta di quello scambio: era un cultore dell'arte dei suoni, e portava in disistima chi ne produceva di inessenziali. Una volta Clef gli aveva chiesto, scherzando, se avesse iniziato a interessarsi a lei solo perché era rimasta zitta ai tempi di quel loro primo incontro; un sorriso aveva confermato che era proprio così: non avrebbe mai potuto pensare di avviare qualcosa di più profondo di una conoscenza con qualcuno che fosse incapace di abitare il silenzio. Senza silenzio non può esserci musica; non poteva esserci nemmeno lui. E Clef stava bene nel silenzio, o a sussurrargli storie di un'età perduta, tra i vecchi tendaggi color verde acido che viravano nell'oro stinto.



C'era odore di polvere e di gesso, dietro le quinte del palco, misto a quello di lucido per scarpe. Lui se ne stava a capo chino, passando i polpastrelli sulle schegge di legno del corrimano. Aveva addosso una pesantezza che lei non conosceva, e che per qualche motivo la affascinava. Quando andava a trovarla, dopo quei tre quarti d'ora di strada che separavano il suo appartamento dal teatro, chiudeva gli occhi e sprofondava la testa nelle braccia, mentre lei lo guardava e non capiva da dove gli derivasse tutta quella stanchezza, come se corpo e pondo fossero davvero un'unica cosa. Vedeva nelle sue palpebre aggrottate, nell'ansa della nuca rafferma come una crosta di ghiaccio scuro, una difficoltà connaturata, e procedeva col mettere in dubbio la propria levità, domandandosi di contrasto se non fosse invece contronatura sentirsi nell'animo una simile vivacità irrequieta. In fondo Clef rimaneva sempre una bambina, la bambina tra i cuscini rosacei di silene, le infiorescenze muscose che le facevano il solletico sotto i piedi mentre rimaneva immobile con in mano quella nota caduta, l'uccello spezzato che non poteva più cantare.

Lui si alzò dalla scala. *Andiamo?* disse la mano che le tese. Clef annuì. Recuperò il cordone intrecciato a cui aveva appeso l'anello con le chiavi e lo prese fra le dita, quindi allacciò le tende del sipario ai legacci e cercò l'interruttore delle luci. *Chiudo e andiamo.* Ai lati della platea scorrevano due ballatoi ciechi che venivano un tempo illuminati da candele di midollo di giunco o lucignoli di sego o stearina. Al tocco di Clef, i bulbi delle lampadine lampeggiarono e si spensero lentamente, ognuno circondato da un alone dorato che andava via via affievolendosi. Uscirono dal teatro. Lei si arrampicò per i gradini che portavano all'ala dell'edificio in cui si tenevano i corsi di musica e le lezioni di danza. Doveva controllare che ogni cosa fosse in ordine, le luci spente, le finestre chiuse, le spine staccate dalle prese. Lui non la seguì. Rimase nell'anticamera semibuia, tra gli scintillii ambrati della tappezzeria, mentre lei si muoveva come un poltergeist nelle aule del palazzo vuoto. Sotto le lavagne c'erano vortici di gesso, e poi spartiti alla rinfusa, leggi dalle alette staccate, casse e cassoni e bancali e qualche oggetto dimenticato, un plettro color rubino, simile all'unghia a mandorla di un drago, una felpa raggomitolata e buttata in un angolo, una confezione di crackers al formaggio, uno scovolino in spugna per asciugare il fiato che si raccoglie all'interno di un flauto. La sala principale in cui si tenevano le lezioni di danza sembrava una scatola foderata di carta stagnola; le gocce del lampadario di cristallo balenavano sulle pareti specchiate come una spruzzata di luce artica. Le ballerine erano di



gran lunga più ordinate degli studenti di musica. A testimoniare il loro passaggio rimanevano solo uno scaldamuscolo rosa cipria dimenticato sulla sbarra, e un barattolo di polvere di magnesio sistemato sopra l'armadietto in cui veniva riposto il lettore cd. All'avvio della nuova stagione teatrale, durante i pomeriggi e le sere, oltre che nei fine settimana, l'intero palazzo si popolava, ma in giorni come quello – si erano appena concluse le due settimane con le lezioni di prova ai corsi, e gli spettacoli sarebbero andati in scena solo a partire dalla metà di ottobre –, il teatro rimaneva sotto la custodia del suo *genius loci*, come un castello di cera modellato alla tiepida vampa del respiro di Clef, l'unica abitante di quelle sale altrimenti deserte. C'era poi lui, certo, che non avrebbe dovuto trovarcisi, ma che lei nondimeno lasciava entrare; aveva la chiave, era la chiave. Clef lasciava che si esercitasse sul grande palco in disuso, mentre lei rimaneva in disparte, ombra tra le ombre del ballatoio. Da lì lo guardava, lo ascoltava, per ore dense e scure e dolci come melassa, e non parlava. Quello era il suo modo per amarlo, l'unico in cui lui si sarebbe lasciato amare.

Non era semplice trovare un cielo che li potesse contenere entrambi, non era facile per loro stare insieme, mettere da parte i fili di paglia e vita per farsi un nido in cui incubare i gusci di un futuro prevedibilmente condiviso. Erano fatti di una pasta diversa, lei di indole più malleabile e schiva – nel suo sguardo c'era sempre qualcosa di indulgente e divertito, la lividura di una maliziosa innocenza; lui aveva la bellezza del genio, la severità di chi conosce i propri limiti quanto il proprio talento e li asseconda come farebbe un dio deluso.

La vita li trattava da sempre in modo troppo diverso, per cui avevano imparato modi diversi di essere e di desiderare. Ed era il desiderio – di esistere, di distruggere – a tenerli sul taglio del tormento. Clef sentiva che c'era qualcosa, in lei, una complessità, che lui avrebbe voluto decifrare come il segreto di una melodia inabissata: sapeva che anche lei abitava stanze di silenzi che lui difficilmente avrebbe potuto raggiungere; ma c'era anche... *qualcos'altro*, qualcosa di inafferrabile, che le sue dita non avrebbero mai potuto rapire e trasfondere nelle corde dell'anima del suo violino. Lui era grave, lei spiritosa. Il sasso e il soffio che non lo sfiora. Però quando suonava... *C'è, allora*, pensava lei, e parlava dell'uomo sotto il silenzio, che si rivelava come il genio che schizza fuori dalla lucerna per realizzare un desiderio. Ed era quello, l'unico desiderio di Clef, l'unico che considerasse vero: vedere il genio che prendeva forma dall'alone d'olio, perché le sembrava l'unica parte di lui che del suo amore potesse farsene qualcosa.



Per più di un anno si erano visti, e lui non l'aveva toccata. Avevano iniziato a parlarsi, prima solo con poche frasi che rimanevano in sospeso tra loro come una foschia perlacea, quella che si sprigiona sul palco con la macchina del ghiaccio secco; poi erano passati a qualche breve conversazione, infine a interi discorsi che sfumavano nei contorni di una simpatia non meglio definita.

C'era stato un giorno, l'autunno precedente... Un giorno che lei non avrebbe mai dimenticato, il primo dei molti che l'avevano riempita di una felicità impreveduta e totale. Ricordava che quel pomeriggio in teatro era entrato solo un ragazzo sui tredici, quattordici anni, per chiederle informazioni sul maestro del corso di *tin whistle*. Il maestro del corso di *tin whistle* si era appena licenziato, aveva comprato una mandria di vacche di razza Heilan Coo e si era trasferito in un capanno dipinto di vernice rossa nelle Highlands, abbandonando del tutto le proprie velleità di suonatore celtico, ma sul sito della scuola di musica il corso figurava ancora, e Clef sapeva che erano in cerca di un sostituto; aveva quindi preso i contatti del ragazzo, spiegandogli che l'avrebbe richiamato non appena ne avesse saputo di più. Il ragazzo le aveva riferito nome e numero di telefono, ma non aveva accennato ad andarsene. Il corso inizia la prossima settimana, aveva detto. Sul sito c'è scritto così. Sì, aveva confermato Clef con pazienza, ma purtroppo il maestro che avevamo scelto non è più disponibile. «E se non trovate nessuno?» aveva paventato lui, senza nascondere una certa petulanza. «Troveremo qualcuno» aveva assicurato lei. «Se non si presenta un nuovo insegnante, potete sempre assumere me.» «Pensavo dovessi ancora imparare a suonare il *tin whistle*» aveva ribattuto Clef. «Infatti. Però ho una settimana per imparare a suonarlo.» «Ah, okay. Da solo?» Lui aveva annuito. «Sì. Da solo so suonare un sacco di strumenti, però male.» «Capisco». Quello era stato il termine definitivo dell'incontro.

Il ragazzino se n'era andato e lei aveva ridacchiato, pensando subito a *lui*, il violinista che da un anno la nutriva di sguardi e silenzi, e a quante scenette inutili ma spassose come quella si perdesse, rimanendo sempre così inaccessibile. E *lui* era lì, davanti alla doppia porta a vetri del teatro, e la guardava dall'esterno senza muovere un muscolo o tentare un contatto, immobile nella luce obliqua dei lampioni; lo vide, e il suo cuore ebbe un sussulto, perché lui non doveva essere lì, cosa ci faceva lì...?

Entrò. Lei rimase immobile dietro il banco del bureau, le labbra pallide come se le avesse cosparse di biacca.

«Come ti chiami?», formulata da lui quella sembrava una domanda importan-



tissima. «Clef» aveva risposto, piano. Lui aveva lasciato scivolare lentamente lo sguardo su di lei, sui suoi abiti di velluto nero, sull'onda lucida dei capelli legati in una coda che le arrivava alle spalle. «Assomigli proprio a una chiave di violino» aveva commentato con voce pastosa, sorridendo tra sé e sé, e lei si era sentita nuda nel riflesso delle sue pupille.

Era fine settembre – l'autunno dolce come miele, o la polpa di una pesca affondata nello sciroppo, o la sua mano nascosta in quella di lui. *Voglio farti bene*, pensò e gli disse, una volta che furono arrivati nel suo appartamento, mentre lui le faceva scivolare i palmi caldi sotto il reggiseno, *Voglio solo farti del bene. Tu fanne a me*. Lui lo sapeva, e lo stava già facendo.

«Ciao, testolina» le disse quando riapparve dal suo giro di ricognizione, dopo aver controllato che tutto, nelle aule ai piani superiori, fosse sistemato a dovere. «Pensavo ti fossi persa.» In una mano reggeva la custodia del violino, l'altra la offrì a lei. La afferrò, facendo sparire le chiavi del teatro in una tasca del cappotto. Andarono a cena in un locale che Clef non conosceva; mangiarono noodles con le verdure fritte, innaffiandoli di salsa di soia, e panini al vapore soffici come nuvole. Tornarono a dormire a casa di lui. Clef si domandò come la felicità potesse essere una cosa tanto semplice, e perché fosse così rara da trovare. Si addormentò mentre lui annotava alcuni spartiti, nudo fino alla cintola, le spalle robuste chine sul rettangolo di carta pentagrammata.

In quei giorni ascoltavano le *Murder Ballads* di Nick Cave and the Bad Seeds, che Clef aveva riscoperto di recente e che anche lui apprezzava, oscillando abbracciati tra la camera da letto e il divano sfondato; al mattino lui si svegliava prestissimo, prima ancora che facesse chiaro, e usciva con il violino e la borsa degli spartiti, senza fare rumore, i capelli in disordine, la camicia spiegazzata. Tornava giusto in tempo per un boccone prima di pranzo, e poi riusciva subito per le prove, trattenendosi fino a tarda ora. Clef occupava pigramente la mattinata, spolverava un po', faceva la spesa, e passava i pomeriggi e le sere a teatro. Beveva litri di tè nero, zuccherandolo troppo, e rileggeva racconti che aveva già imparato ad amare in passato, Alice Munro, McEwan, qualche Ishiguro. Lui veniva a prenderla al teatro, dopo quarantacinque minuti di strada, e cenavano insieme, a casa o in qualche bistrot per studenti in cui si mangiava molto e si pagava poco. Finivano la gran parte delle loro giornate nel letto di lui, o nella vasca senza tenda del suo appartamento in affitto, dove si spogliavano e si insaponavano a vicenda, cercan-



do di non inondare il bagno e di godersi la poca acqua calda che il vecchio boiler assicurava prima di lasciarli al gelo. Sotto le sue mani, Clef si sentiva musica.

Aveva vissuto un anno di quella vita; poi anche il suo cuore era diventato un pugno di velluto nero, oltre agli abiti che indossava, e così le sue labbra, i fili dei capelli tra le scapole, il verde evocato nei suoi occhi dalla luce.

Non aveva notato un cambiamento nel suo umore, né intuito la discesa in un silenzio più profondo di quelli a cui l'aveva abituata. Non aveva trovato niente fuori posto nel castello buio che abitavano insieme. Come poteva... Clef aveva scacciato le lacrime con furia, nella sala d'aspetto dell'ospedale. Si era detta che in fondo avrebbe dovuto saperlo, perché non era mai cambiato niente, non per lei; rimaneva la bambina che per il troppo amore non si accorgeva di essere rimasta sola con una creatura morta. Non aveva potuto o voluto vederlo, accettarlo, e aveva continuato a vivere imperterrita l'ombra del suo desiderio. Era riuscita a pensare solo che il cielo al crepuscolo l'avesse esaudita, senza considerare che nessuna stella cade a meno che non sia già distrutta, bruciata nella voragine di un fuoco nero.

Le dita non tengono le corde

Il rumore è troppo forte

Non trovo la chiave

Non trovo più il silenzio

Ho perso la musica, Clef

Le cinque righe che aveva scritto per accomiarsi da lei. Il pentagramma del suo dolore, lasciatole sotto il cuscino, prima ancora dell'alba. *Testolina matta*. Aveva provato un moto di rabbia, un'ondata montante che le aveva squassato il petto, perché *lei era la chiave*, doveva trovarsi all'inizio, non alla fine di quell'elenco odioso; come si era permesso di metterla alla fine, alla fine e non all'inizio... *Ti odio, ti odio, ti odio*, sibilava tra i denti, mentre l'ambulanza li portava via entrambi. *Ti odio, ti odio*. Cinque volte, e poi ricominciava, con gli occhi neri di terrore, le dita dalle punte livide che le tremavano in grembo.

Chiede di perdonarlo, aveva detto poi l'infermiere. È che... non riusciva più a comporre. Sentiva la musica, ma non riusciva a prenderla. Questo lo ha distrutto, ma adesso sta bene. Starà bene.

«Dov'è?». L'infermiere aveva avuto un'altra esitazione. «Ha detto che non può



vederla, per il suo bene.»

Aveva deciso di chiuderla fuori. E quello era stato crudele.

Era passato un altro anno. Clef vestiva di velluto nero, prendeva il tè con troppo zucchero, leggeva vecchie storie che aveva già amato. Si imbiancava il volto di cipria quando accoglieva il pubblico all'interno del teatro. Evitava di rimanere in silenzio se si trovava in compagnia di altri; sapeva che trovarsi a proprio agio nel silenzio di qualcuno poteva essere molto pericoloso. Preferiva rimanere nel proprio. Ascoltava la musica che riempiva i corridoi della scuola, e aveva fatto amicizia con il nuovo maestro di *tin whistle*. Era sempre sé stessa. Quando entrava nella sala in cui si tenevano le lezioni di danza, con le finestre alte e i pannelli ricoperti di specchi, si stupiva del proprio riflesso. Era la stessa di sempre. Anche senza di lui.

Era lei, la chiave. Da lei iniziava tutto. Lei avrebbe deciso come riempire il suo silenzio, trasformandolo in musica.

Ogni tanto ripensava alla bambina che era stata, alle lunghe estati nella campagna scozzese, ai rondoni tra le rupi e l'erba lucciola. Continuava a non percepire reali dissonanze tra quella che era in quel momento e i fantasmi dei suoi sé passati; e pensò che solo così si può sopravvivere ai mali del presente, tenendo ferma l'idea che non ci sia solo l'attimo ma tutto un retroterra di esistenze da mettere in salvo. Lui sarebbe passato davanti al teatro, il successivo inverno, sera dopo sera, una volta dimesso dalla clinica. Si sarebbe fermato sotto le sue finestre, nel tentativo di catturare l'ombra nera e affusolata di Clef che danzava alla luce calda delle candele, con le braccia allargate e il viso rivolto ai soffitti affrescati, come la figura all'interno di una lanterna magica. L'avrebbe immaginata mentre soffiava sugli stoppini e si ritirava per la notte, forse tra le braccia di un amore nuovo, o annidandosi ancora nel ricordo di quello che aveva perduto. Sarebbe rimasto in silenzio. O forse... forse si sarebbe presentato all'ingresso, davanti alla doppia porta a vetri del teatro, e l'avrebbe guardata, con le spalle larghe e i capelli spettinati sotto una spolverata di nevischio, e lei lo avrebbe lasciato entrare.

Ma era solo autunno, un autunno dal sapore diverso da quello dello sciroppo dolce in cui affogavano le pesche, e lei non sapeva cosa sarebbe accaduto al piovere delle prime nevi. Era giusto non saperlo, pensò Clef. Dobbiamo credere che le persone tornino, che gli amori non finiscano, ma non ci possiamo fare affidamento. Si disse che da quel momento in poi sarebbe stata lei, la chiave per non rimanere fuori al freddo, l'unica su cui avrebbe sempre potuto contare per



intrecciare la melodia dei suoi passi e respiri.

Così, eccola, Clef, spirito musico tra le sale del teatro buio, mentre galleggia nel liquido mondo di ciò che è ed è stata e sarà, quest'armonia disordinata dell'esistere.

l'autrice

Martina D'Angelo è nata a Caserta il 29 maggio del 1999, risiede a Melzo ed è laureata in Lettere Moderne all'Università degli Studi di Milano. Nel 2018 ha vinto il primo premio del concorso nazionale di narrativa "Storie inaspettate" (III edizione), e nella primavera del 2023 è stato pubblicato il suo primo libro per bambini, intitolato *Rosabella e Scheletrino* (La Casa sull'Albero Edizioni).

Alice Marinelli è nata e cresciuta ad Ancona, città che le ha fatto capire che non può vivere lontana dal mare. Disegna da quando è in grado di tenere in mano una matita, a otto anni aveva già deciso che avrebbe frequentato l'Istituto d'arte della sua zona e così è stato.

Ha proseguito con gli studi di cinema al Dams di Roma e ha fatto l'Erasmus presso l'Université Paris VIII Vincennes Saint – Denis mentre ha tenuto allenata la mano grazie ai corsi Ars in Fabula. La sua tesi di master *L'ennesimo Cappuccetto Rosso* è un albo illustrato in uscita a maggio 2024 presso Ideestortepaper. Una delle tavole è stata selezionata alla mostra Annual di Autori di Immagini.

Il suo più grande amore sono e saranno sempre i libri.

l'illustratrice





CIAO SIBILLA

Niccolò Monti

Gariga

C'era qualcosa nel calesse capovolto fra gli arbusti della gariga, nella piana grigio-verde, che ricordava un grande uccello morto. Le ruote sghembate all'insù, una massa intorcinata nei rovi e nei saracchi. Non si muoveva nulla. Il legno marcio e gonfio delle ruote, sulle quali la ruggine intaccava il ferro dei rinforzi. I graffi del vento, la sola cosa mobile che spostasse l'attenzione da una scena altrimenti ferma e vigile. Il calesse giaceva abbandonato chissà da quante notti, ammalorato come si lacera una trave, o come si disossa una carcassa al sole, come si consuma la carne nella pioggia, eppure ne era certo: era il calesse che inseguiva dal giorno prima, ed era come se non lo fosse.

Le mufte, i rampicanti, le creature silenziose brulicanti, la vegetazione intera erano in piena digestione del calesse.

Aveva a bordo spazio per tre passeggeri, quattro se si fossero stretti spalla a spalla. Era uno dei calessi comuni dei porti orientali di Giglio: comodi, solidi, abbastanza agili e leggeri da inerpicarsi per le zone interne. In quel periodo riacceso di bel tempo la gariga brillava, vetri di argento sulle foglie rimestate dalla brezza. Il sole rinverdiva l'isola. Il sole tramontava.

Li inseguiva dall'alba precedente. Era certo che non si fossero accorti di lui, cocchiere incluso, del quale non si vedeva traccia nei paraggi. E mancavano i passeggeri che aveva accompagnato. E mancavano i cavalli. Grazie alle loro impronte ferrate nel terriccio era riuscito a rintracciare il calesse: quattro coppie di passi



pesanti a forma di *u* rovesciate, seguite da due lunghe linee parallele, solcate dalle ruote. Ma impronte e solchi terminavano a cento metri da dove il calesse si era ribaltato fuori strada, dove l'aveva ritrovato infine, cercando a naso dopo aver perso ogni traccia. Poteva darsi che avesse sbandato, i cavalli imbizzarriti, il cocchiere preso dal panico li avrà spronati troppo, per finire a ritrovarsi fra i cespugli, ma non funzionava l'immagine, e non capiva a causa di che cosa sarebbe scaturito in loro il panico, e come fosse andata a crearsi la scena, visto il modo in cui le solcature e le impronte sparivano dal sentiero. Cavalli involati, i pegasi di Giglio. Sì, non aveva senso. Riguardava attorno per cercare altro che lo aiutasse a non far sfuggire il senso del diorama che provava a costruirsi, ma non trovava nulla su cui fare appiglio. Con lui c'era il calesse e basta, fra gli arbusti della gariga: sembrava che più lui ci stesse in mezzo più loro prendessero a gonfiarsi, ingigantirsi e flettersi. Arbusti, muscoli. Il periodo delle prime bacche, guardava le radici contorcersi fuori e dentro dal terreno.

Mancavano Geremia e Oppio, gli uomini che aveva fatto disporre lungo il percorso. Lavoravano da mesi con lui, gente di cui fidarsi. Li aveva scelti bene, lo ascoltavano. Non ce n'era traccia. Nessun segno nei dintorni, qualcosa che dicesse, Siamo all'inseguimento, Siamo in pericolo, oppure, Siamo al porto. Era come se non fossero mai arrivati da quelle parti. Oppio e Geremia, i cavalli, il cocchiere, i passeggeri del calesse che dovevano intercettare, nessuno. Spariti tutti. Dalla sera prima non ne aveva notizie, da quando li aveva spediti ad aspettare nei punti designati. Il vento che saliva. Lui con il calesse digerito dalle piante e il vento, la gariga, la vegetazione intorno a coprire il terreno basso e il cielo. Da lì non si scorgeva nemmeno il gigante di metallo. E non un suono, non un verso nei dintorni, la paura tutta ritirata nei silenzi.

Guardava i cespugli, le spighe selvatiche e nei rovi acrobati. Formavano un cap-potto attorno al legno marcescente del calesse, per cui lui, oltre il poco che distingueva, di quei resti non riusciva a indovinare tanto altro. Era indeciso se lasciare perdere, a fottersi l'inseguimento e il resto, la libertà, sarebbe tornato al porto a bersi un goccio, aspettare ancora, oppure spingersi vicino a curiosare, per trovare una ricompensa alla fatica e non sentirsi di avere buttato via due giornate di lavoro e settimane di preparazione in un nonnulla. Quegli altri due, chissà. Forse i



predoni della zona, pensò, ma li conosceva. Avevano accordi. E d'altronde anche di loro non aveva visto traccia, non un bivacco, una trappola, un segno di passaggio. Avanzare o ritirarsi, le sue scelte. Fra i rovi, le fronde, i minuscoli pertugi. Tutto taceva e rendeva tutto intorno un indistinto ammasso, muto e ribollente. Stava per decidersi a muovere un passo verso i cespugli che accoglievano la vettura dirottata, saldando la mano alla pistola infoderata al fianco destro, quando sentì frusciare, di scatto, un digrignare di rami frenetico, spasmodico, laggiù, da poco sotto quel calesse su cui stava per lanciarsi e infine un fiato spegnersi all'altezza del terreno.

Dopo, per qualche lungo e stanco istante, nulla. Finché la cosa non riprese, debolmente, più molle. Ricordava il suono di un respiro soffocato, lo sforzo di una gola rinsecchita che da giorni non incontra l'acqua. Un respiro ritmico e sorgivo dal terreno. Un respiro fra le piante, ma deliberato, come d'animale, segno che lì, dove non riusciva a scorgere meglio di quanto permettesse la barriera vegetale, c'era qualcosa, un che di vivo: un superstite, qualcuno che a fatica è scivolato in terra liberandosi dall'incastro del calesse. Il cocchiere, uno dei passeggeri, Geremia, Oppio. Ma avrebbe udito qualcosa come una voce, un rantolo che assomigliasse a un implorare, una richiesta di soccorso, e di umano, in quel respiro rauco, non riconosceva niente. Un uccello forse che gracchiava in fin di vita, di una tra le tante specie di volatili di Giglio, finito suo malgrado invischiato nei rimasugli dello schianto, oppure un pipistrello inebetito dalla luce, o un Volpino Alato. Che rammarico, da mesi non se ne incontrava uno. I volatili abbondavano nelle zone interne, ma quel giorno facevano parte di una vasta assenza, come se fossero ritirati nelle tane, nei nidi e nei covi, e con loro avessero portato via il mondo. L'aria salina attraversava l'erica, il corbezzolo, i bassi lecci e gli arbusti che involvevano il calesse in una morsa, pareva sprofondare sempre più. Si immobilizzò, frenando a terra il passo avanti, non lasciava andare il calcio che ora gli premeva contro il palmo, estratta la pistola contro la natura insorta. L'entroterra vegetale. La gariga buia.

C'era una diceria fra gli isolani. Pure lui, dopo anni di convivenza con le voci, non si poteva più tirare fuori, magari come un tempo avrebbe fatto con imbarazzo, o scetticismo. C'era una diceria diffusa, ed era stato sufficiente un respiro



basso, terreo, a ridestare le voci che per anni di ascolto aveva dato per ridicole. La macchia respira, *l'è viva*, dicevano. Pure quando secca, in estate, vive e trama. Sta in attesa. Ora l'aveva tutt'intorno quella macchia, la sentiva serpeggiare, farsi attenta, spiare ogni sua mossa. La gariga densissima al pari della nuvola più scura, elettrica. Non era una stranezza che in quella fauna aggrovigliata, così vicina alle zone interne, avesse luogo maggior parte delle sparizioni. Lui, fiducioso degli accordi coi briganti, e per risanato scetticismo, non aveva smesso di frequentare quelle parti d'isola. Si diceva che, fosse stato per lui, si sarebbe accontentato di stare al porto con un impiego da scaricatore, o aprendo una locanda, ma con il lavoro suo, si diceva, era da sciocchi non sfruttare le occasioni. Ora però sentiva le sughere sibilline emettere un verso, uno stridio, di enormi cicale. Era presto perché fosse quel frinire, che equivale a dire che era tardi, tanto lontana ricordava estate in cui l'aveva sentito per l'ultima volta. La scena che guardava, coi suoi pochi personaggi, impoveriva le ipotesi e le fantasie: lui soltanto, il calesse, che più passava tempo a guardarlo e più gli pareva disfatto. Piano scompariva e s'invecchiava. Il vento abbassatosi a una bava, persino il mare si era messo in ascolto del respiro che veniva dalle piante, e gli arrivava più distinto, lo sentiva provenire dal calesse o poco sotto. Restava immobile. Aveva freddo e, pure se più fiavole, uguale lo perforava il vento e gli entrava dentro, come filtra l'aria gelida per i buchi e le lacere pareti di una casa vecchia, con gli infissi scardinati, i vetri rotti, il pavimento un vaso libero dove crescono le piante indisturbate, al centro della sala un cerchio di pietre e nel cerchio una fiamma viva, nessuno attorno che si scaldi nella notte. Ma non era notte. E non c'era più neanche vento. Non c'era una casa, né vissuta né invasata. Non c'era nessuno di vivo. Era la sera e a Giglio andava come deve andare. Finiva per lui l'inseguimento.

Giglio

Sbarcarono all'alba su uno dei porti orientali, tra i meno battuti dai mercantili. Prima scesero i turisti, pochi stagionali, qualche locale di ritorno, i cacciatori. Questi furono i penultimi a scendere dalla nave, in tasca i permessi timbrati dallo Stato; erano anni nei quali ancora venivano emessi dagli uffici centrali in



grandi quantità, dal Dipartimento delle Riserve Interne e Periferiche. Davvero, non costava fatica ottenere un permesso: bastava versare una quota, farsi raccomandare da uno o due funzionari, e l'ottenimento delle armi, neanche a dirlo, risultava più facile da quando si aveva aderito in tutta fede al modello Atlantico. Ricevevi il permesso dopo una semplice firma, tutto qui, vai pure e spara libero. Veniva garantita ai cacciatori una permanenza dalle tre alle sette settimane, da trascorrere nei confini designati in collaborazione con le autorità locali. A Giglio, ciò significava recarsi nelle zone occidentali che ospitavano le riserve naturali.

In quegli anni, si poteva stare seduti al porto e in una mattinata assistere allo sbarco di frotte di cacciatori. Era la vacanza che andava per la maggiore fra chi visitava l'isola e le sue faune, specie i suoi volatili, dopo che un decreto centrale l'aveva tramutata in uno dei più rinomati safari ornitologici del continente. Gli uccelli di Giglio. Piumaggi dorati o neri, gli uccelli arcobaleno, stormi e stormi di Caronti violetti, pregiati picchi della Polinesia, e i blupennati dal trillo rauco, la magnifica Columba Livia e la strabica Columba Scura, l'aquilotto calvo il cui nido si infrattava nelle insenature a picco sugli scogli, le gabbianelle comuni e quelle rosacee, i falconi delle grotte, la varietà rossocrestata. Corvi e cornacchie, certo, persino gialloalate. L'anatra barbuta. Per non parlare dei rapaci notturni, alcuni preziosi, i barbagianni folli, trapiantati dalle Americhe. Ma soprattutto i pappagalli. Migliaia e migliaia di pappagalli. Un po' meno vivaci in inverno o in autunno, ma le sponde e le scogliere, fino ai più remoti anfratti interni, brulicavano di suoni in tutte le stagioni, dei canti e delle corti incattivite degli uccelli. Venivano per loro i cacciatori.

Molti di loro non avrebbero goduto della vacanza primaverile che speravano di concedersi. Il Giglio era paradiso, parco giochi, svagamento, un sogno dove perdere il dovere, andare a divertirsi col fucile nei possedimenti dello Stato, a sfruttare fino all'ultimo ciò che i genitori e gli avi avevano ripreso con la forza, strappandolo alla Repubblica morente. I cacciatori rappresentavano la buona società, quella che da subito aveva aderito ai nuovi valori dello Stato, godeva di parentele o di amicizie con le persone giuste, di aver frequentato le scuole giuste, di coltivare un sano gusto per lo sport e la competizione, di permettersi di tanto in tanto il privilegio della scappatella occasionale, via dagli impegni e dal coman-



do. L'isola tirrenica era una delle mete favorite, faceva invidia e gola ai turisti degli stati alleati per la ricchezza delle riserve di caccia. Giungevano in massa, in compagnia di facchini e portaborse, segretari e ospiti assortiti, dei caddie che portavano a schiena le armi quand'era l'ora di spostarsi dagli hotel. Sembrava di assistere alla pantomima di una scena vittoriana, lo stato coloniale che manda i suoi migliori membri alla razzia del margine.

Al porto erano abituati a riconoscerli. Non tanto per l'aspetto quanto i modi altezzosi con cui si atteggiavano, pur sempre bonari verso chi percepivano in un immediato rapporto di inferiorità, i locali, i quali però avevano imparato a studiarli meglio a ogni arrivo. Si aspettavano che tra loro ci fosse una manciata di gente meno preparata delle altre, meno avvezza a frequentare le riserve, e quindi, si sperava, facile da fare fessa: avventori alla prima battuta di caccia, oppure qualche *habitué* sprezzante cui era giunto il tempo di dare una lezione. Ma chi dava la maggior soddisfazione, a fronte di maggiore sprovvedutezza, erano i giovani, i rampolli venuti provvisti di mezzi e di fini, senza distinguere gli uni dagli altri, o avendoli come si ha il fumo da un falò. Dal porto era facile distinguerli per la fretta di arrivare all'altro capo di Giglio, stupidamente di fretta, ingoffiti dai bagagli esagerati, alcuni con subalterni con le spalle sovraccariche, si accalcavano per l'affitto di un calesse, di un cavallo, quelli rimasti che non erano già stati prenotati. Certi abitanti del posto ci campavano, e in fondo pure bene, grazie ai cacciatori. Ma non per questo ci tenevano a mantenere con loro un rapporto di sostegno, men che meno di rispetto, figuriamoci di sudditanza, come certi cacciatori credevano gli fosse dovuto. «Eccoli, sbarcheno», dicevano dal porto. «Vai vai, chiama il Gino», dicevano. «Sti qua, s'ha da accoppalli, no?», dicevano rodendo, «Tu chiama il Gino, che fanno loro». Dicevano tra di loro, «Come no, come no: farà lei».

Fra i cacciatori, alcuni diventavano carne da riscatto. Non di rado, si sentiva di sparizioni nell'entroterra. Il porto sceglie i bocconi per l'isola. Le prime colpe furono addossate alle bande di briganti che, stando ai viaggiatori, infestavano le zone interne. Arrivavano dallo Stato richiami all'ordine, dei richiami affatto molli a dire il vero, e gli isolani promettevano allo Stato di rinforzare i controlli e di impegnarsi nel cercare e catturare i responsabili. Gli incretosi rapimenti



non si sarebbero ripetuti, rispondeva Giglio. Ogni stagione, puntuali all'arrivo dei cacciatori, i fatti erano pronti a ripetersi, i briganti a sparire, dei cacciatori a essere rapiti, minacciati e rilasciati sotto compenso, le autorità locali a non far granché, lo Stato ad ammonire con ignavia, tutto a rifarsi daccapo. La scena poteva ricordare due gabbie di serpenti ingrovigliati, due diverse specie, una delle quali veniva di tanto in tanto rovesciata dentro l'altra, e si trovavano così, per un periodo, intorcinati, squame contro squame, pronti a divorarsi.

Si parla di anni fa. Le visite dei cacciatori si fecero più rare e a ogni sbarco se ne contavano meno. In quell'alba asciutta ne scesero una manciata, gli occhi non più vispi e baldanzosi come chi li aveva preceduti, ma si erano caricati di un tono che più non riguardava la vacanza, la gioia spensierata, la stagione di caccia. Il viaggio nelle riserve, per chi ancora vi si spingeva, pareva più che un premio una scommessa, o una punizione. Quei pochi andarono filati, lenti, con scarsi bagagli appresso, verso i vetturini e verso le casupole dove si affittavano i calesse. L'ordine esterno era andato cambiando.

E dopo i cacciatori, dopo tutti quanti, per ultimi scesero loro dalla nave, in un'alba minacciosa, un sole finto. Ad aspettarli a debita distanza, al porto con il resto della fauna, c'era Alberio.

Teneva una spalla contro l'angolo più discosto della taverna Cara de Pais; la mano sinistra trafficava con una chiave rosa che portava appesa a una catena d'oro bianco. Si ripeteva tra sé e sé, quasi una regola che aspettava di verificare: chi sbarca portando armi a vista non è un pericolo. Un animale che si ingrossa per spaventare il predatore. Invece non vedere armi sporgere o sagomarsi sulle vesti di chi arrivava, lo preoccupava; e dei tre, i tre ultimi passeggeri della nave che scendevano la passerella, non poteva dire se fossero armati o no. Alberio aveva fonti fra i portuali. Ogni oggetto imbarcato sulle navi, le armi incluse, doveva essere dichiarato per la registrazione: c'era già il contrabbando di chi lasciava l'isola per la terraferma e vi tornava; con la scusa del commercio importavano fucili ed esplosivi, tesoro per le brigate abbandonate nella gariga, l'entroterra dei notturni



canti, dei volatili fuggiti dalle riserve a occidente. Ma, per non destare sospetti di complicità, lo spaccio d'armi veniva consentito in dosi misurate dall'ordine portuale, i cui funzionari però lo arricchivano con le armi che di tanto in tanto confiscava ai forestieri. Ai cacciatori succedeva che gli dicevano, Senta, siamo costretti a fare un secondo controllo, Guardi qui, non l'ha registrata a dovere, Niente da fare, ci dispiace, ma è un fucile per il quale va compilato il modulo Belli e lei, guardi qua, mi arriva con il modulo Chiarini, Tocca fare una ispezione, pura formalità, Giù trova l'ufficio per lasciare i dati, ci dice dove dorme e noi facciamo recapitare tutto quanto prima, Conviene che vada intanto, le corriere non aspettano. E così le scorte d'armi si riempivano. Eccezioni a questo trattamento venivano riservate ai rari viaggiatori dello Stato Interno. Nessun controllo doganale: accordi fra Giglio e il governo d'oltremare. Alberio, dal tugurio d'ombra accanto alla taverna Cara de Pais, assisteva a uno di quei casi.

Il vento basso spirava su dal mare viola appesantito, più acido del solito, non ne veniva disturbato se non poco, da qualche onda in superficie. I giorni freddi si facevano più radi. Marzo, aprile, mesi in cui rinasceva l'isola, ma vedendo il porto non si sarebbe detto. Pure se poca gente si aggirava per quell'ora, fino ai massicci frangiflutti le anime si contavano più in pelle che in piume. Di volatili da molo, gabbiani o gabbianelle, a ben vedere, non ve n'erano. Poteva capitare che scarseggiassero in quei mesi, ma assenze simili, magari fortuite, mettevano Alberio di cattivo umore. Tornava a concentrarsi sulla chiave rosa al collo, sui tre appena arrivati, i tre che lo Stato aveva inviato a Giglio, camminavano dalla banchina in direzione di un uomo. Le voci erano corse nelle settimane prima. Si diceva che sarebbe sbarcata una delle Eminenze Porporate.

Gigante

Il fitto boschivo lo nascondeva, ma da alcuni punti della costa l'alto Raggio era comunque visibile: una disusata torre, fatta installare dallo Stato nei primi anni dopo la conquista dell'atollo per potenziare la rete di mappatura atmosferica. Voci correavano che il sito servisse scopi secondari, ignoti agli isolani. Le stesse voci del canto delle sughere, del respiro lento della gariga.



Dicerie diffuse dalle generazioni precedenti parlavano di una polvere che, a quei tempi, pareva essersi sparsa per l'area circostante al Raggio, che era stata subito disabitata e forzatamente recintata. Il pericolo era rientrato, i cittadini tornati alle loro casacce, ma la polvere, in poco, riprese a cadere, a posarsi sui prati, gli animali, le abitazioni, le persone. La polvere, si diceva, non era nociva, ma qualcuno forse c'era morto quando la polvere gli si era poggiata addosso, si diceva che pure gli animali rimanevano stecchiti se toccati dalla polvere. La vegetazione cresciuta attorno a quelle zone non aveva l'aspetto, dicevano le voci, di quella che i più anziani ricordavano, quella brulla, mediterranea, di Giglio. Sulla gariga si era steso un velo nuovo e folto.

Alberio le aveva sentite e risentite quelle dicerie. Aveva vissuto a sufficienza sull'isola da sapere che il Raggio non era stato affatto ben accolto; che vi furono vari tentativi di distruggerlo, specie in seguito al pressoché totale abbandono del sito. Secondo alcuni, era stato in poco tempo automatizzato prima che gli operatori lasciassero l'isola e per questo funzionava, silenzioso. Secondo altri, non era vero, versava nel disuso e nello spreco: il Raggio era morto, un totem disossato e inutile, e perché non farne noi, che siamo qui, qualcosa? Perché non prenderlo? I tentativi fallivano dal primo all'ultimo. Le voci di chi rientrava ai porti erano intenebrate di racconti sulle piante, che, fittissime, soffocavano i percorsi per il Raggio in una morsa e impedivano a chiunque di passare oltre. Le voci dicevano altro delle piante. Che sussurravano a chi aveva preso parte alle spedizioni. Che dicevano di lasciare in pace il Raggio. Che era delle piante, ora, un dono delle tre Eminenze. Gli isolani stavano a sentire, facevano ritorno ai porti. Così lasciavano alla gariga il cuore di Giglio e il suo gigante ferreo.

I soli rimasti a frequentare le zone interne erano i briganti, in poche centinaia a dire il vero. In totale si contava una manciata di bande, stringevano accordi coi portuali per le occasionali imboscate alle carovane di viaggiatori, per lo più cacciatori. Sempre meno, sempre meno. Le bestie alate rinchiuso nelle riserve a Ovest avevano per anni dato passione a chi uccideva per divertimento, così magiche, spesso più grandi del normale, una vasta voliera di capricci naturali preparati per morire; e quindi tanta più gioia trovavano i briganti nel catturare gli ostinati bastardi che predavano le creature della loro isola. Sarebbero stati protetti. Dai



locali, dalla gariga.

Anche Alberio rimaneva tra i pochi a spingersi per le zone interne, pur non appartenendo a nessuna banda. Neanche era del posto. Ai locali, per certi versi, gli faceva pure la competizione. Ma confidava nella bravura che gli concedeva un addestramento che i briganti si sognavano; e d'accordo tacito con loro, che non volevano rogne, lui poteva tenersi i viaggiatori dalle tasche larghe, minori di numero, mentre i briganti si tenevano tutti gli altri, più una percentuale che Alberio accettava di lasciargli, se il bottino eccedeva il bisogno. L'anno scorso, se lo ricorda ancora, che occasione! Un magnate industriale del nord era venuto per una battuta di caccia sul finire di stagione. Alberio aveva assoldato per la prima volta Oppio e Geremia, due briganti con cui aveva familiarizzato negli anni.

Il magnate era accompagnato da un manipolo di guardie, e si era portato un leggero carro rinforzato che aveva fatto caricare sulla nave, modificato in modo da renderlo agile sui pendii e tagliare le strettoie tra la gariga e gli scogli. Un gingillo semovente, per evitarsi la seccature di prenotare mezzi al porto. E viva il contrabbando: Alberio era riuscito a procurarsi un peso di tritolo sufficiente ad arenare il carro del magnate in un fossato e renderlo inagibile, poi occuparsi coi compagni di massacrare le due guardie, spaesate dal boato, impreparate, e prendere da parte l'industriale. Era uno scapolo senza eredi imparentati, ma il bauscia aveva un nome che tutti conoscevano, inciso sul calcio del fucile che imbracciava Alberio. Un armaiolo, B., delegato del morire. «Idioti», sibilò dai denti, quando si vide addosso uno dei complici di Alberio, mentre gli puntava una delle sue pistole contro il mento. Per fortuna, non serviva una famiglia cui richiedere un riscatto, essendo B. una di quelle persone la cui perdita farebbe fallire un capitale. La somma ricevuta aveva concesso ad Alberio di dare un alt alle operazioni per mesi, così da godersela, calmare le acque. Senza contare che era una pausa necessaria. Da mesi la serenità gli stava meno addosso, la sentiva scivolare, quando entrava nella gariga.

La testa si popolava delle voci, più insistenti quanto più lambiva l'area in cui sorgeva il Raggio. La vegetazione aumentava di volume e intensità. E assieme alle piante, le voci. Per mesi Alberio si era tenuto alla larga dalla gariga, lontano dal Raggio. Passava nei paraggi con cautela. Le piante tornavano a un aspetto



familiare. Le voci si diradavano e in Alberio e tutta Giglio c'era quiete. Silenzio, niente voci. L'Eminenza le aveva riportate.

Da tempo non accadeva che lo Stato venisse all'isola. Nessuno, d'altronde, ne aveva sentita la mancanza.

Pure quando gli sbarchi ufficiali, e non di commercio o turismo, divennero simili a casualità saltuarie e non a regolari visite in uno dei territori dello Stato, fino a venire sostituite dai messaggi dell'Ufficio di Risposte e Comunicazioni Affini, per sincerarsi che procedesse tutto come sempre, allora isolani e isolane non avevano mostrato chissà quale dispiacere. Si abituarono, molti ne furono sollevati. L'esecutivo locale non ebbe troppo da sbrigare. C'erano due sindaci e un consiglio eletto internamente, con un unico membro delegato dallo Stato, il quale tuttavia raramente si presentava alle sedute. Anche lui era uso limitarsi alle missive. Il consiglio era espressione delle corporazioni dei lavoratori e dei maggiori corpi familiari, i più longevi dell'isola. Nelle comunicazioni ufficiali dallo Stato, si leggeva che urgenze improrogabili avevano reso arduo viaggiare per quei territori. Giglio fu isolata, lentamente, mentre i numeri dei cacciatori scemavano, la gariga mieteva chi vi si addentrava, il Raggio spariva nel folto. Finché un giorno, basta, le visite smisero del tutto e le missive si fecero più rare. «Gli venisse in gola l'cancro», disse il sindaco d'Oriente, addetto alla gestione dei porti, che da tempo aveva rinunciato a ogni reverenza per lo Stato Interno. «Tutti da crepare».

Ciò giustifica la scena silenziosa al porto quel mattino, quando lo sconcerto, lo scetticismo e l'astio viaggiarono tra chi aveva riconosciuto le vesti, i sigilli, l'aura di cui era circonfusa la figura. Le Madri del Raggio, una di loro scendeva nell'alba viola e smorta, una delle Eminenze Porporate. A ognuna era affidato un Dicastero, organi che per metà sottostavano alla geografia e per l'altra metà erano legate a una specifica area di competenza. Un po' come i vecchi ministeri nell'Era Democratica, per capirci, ma per il secondo aspetto. Poi le somiglianze finivano. La divisione in corpo legislativo, esecutivo e giudiziario era saltata. Le Eminenze avevano potere su tutt'e tre le aree, che venivano distribuite nelle rispettive



competenze dei tre Dicasteri. Ma le competenze tendevano spesso a sovrapporsi, e così la giurisdizione territoriale. Non era raro che un'Eminenza entrasse in diatriba con un'altra, in merito ad esempio a come gestire le pile di rifiuti che ingombravano l'Alta Lombardia, rendendola invivibile. Questione tutt'altro che semplice. La polemica fra le Eminenze degradava all'apparenza nel disordine, ma formava un gioco di danze retoriche congegnato e rodato. Gli strali e le accuse tirate da parte a parte andavano verso un esito non sempre conciliativo, ma che risolveva il contenzioso senza dover ricorrere a soluzioni violente. L'Eminenza accusata finiva per convenire su alcune proposte che gli erano state avanzate dall'altra, che prometteva di fornire supporto logistico, economico, psicoaffettivo, alla sua collega. Alla fine, nessuna delle Eminenze deteneva una piena e indiscussa potestà su una determinata area di spazio, o di sapere. Su onde di rivalità e collaborazione lo Stato ritrovava l'equilibrio, la sua forza e la durezza.

E non fateci parlare dell'impegno che implicava l'elezione a Eminenza: anni di gavetta negli Uffici Centrali delle Città E delle Libere Legioni Interne; un numero uguale di anni sottostando a durissimi addestramenti psicofisici; un elevato numero di viaggi diplomatici nelle Regioni Alleate, con il conseguente requisito di un elevato numero di lingue parlate, scritte e pensate; ben gradita era poi la partecipazione a missioni di guerra, nuovamente seguendo calcoli di numero, per stabilire il merito, anche basandosi su misure più ufficiose, come le torture portate a termine sui prigionieri; e poi criteri su criteri di altro genere. Il risultato di questa selezione era l'Eminenza fatta, eletta e finita. Una materia rara, si può immaginare, e più raro ancora era che visitasse in persona una delle aree di sua competenza. Giglio, da quando venne eretto il Raggio, faceva parte delle competenze di Comunicazione. L'Eminenza deputata a quest'area veniva nominata di consuetudine, pure nei documenti ufficiali, la Sibilla.

Alberio aveva ricevuto la notizia da una delle sue fonti, poco prima che fosse nelle dicerie e si sapesse tutti. L'Eminenza era un'occasione. Poteva pagarsi la fuga, andarsene da Giglio, dallo Stato, solcando i mari a sud. Ecco, un ultimo inseguimento. Alberio si era mosso anticipando l'alba di un'abbondante ora. Aveva ordinato a Oppio e Geremia di aspettare lungo il percorso, preparando l'imboscata, in un punto di passaggio obbligatorio per chiunque andasse verso il Raggio. Era



l'unica ragione per cui quell'Eminenza poteva essersi recata lì. Una volta calato il sole, li avrebbe incuneati l'ombra, visibili a nessuno e coperti da ogni lato dai sontuosi arbusti della gariga, dagli sparsi alberi marittimi e dal pendio roccioso che preparava la salita per la base della torre, e la torre avrebbe sentito. La diceria, infatti, dava al Raggio un potere, che forse aveva a che fare con la polvere: di trasmettere e incanalare informazioni dal futuro. I passi di chi vi si dirigeva, le navi che salpavano, i pochi aerei sorvolanti l'area, erano tutti registrati dal Raggio anzitempo, prim'ancora che si facessero presenti. Dal Raggio, si diceva, era il futuro a calare come polvere sui crani e sulle cose. Quel gigante vedeva e sentiva ogni cosa. Prese da altre guerre, da altri affari, pareva che le Eminenze si fossero dimenticate di ciò che avevano lasciato. Ma si diceva anche altro. Un'Eminenza poteva pure voler dire una forsennata disperazione, richiedere l'aiuto di un'arma dimenticata, primordiale, o estendere un gesto di pace, una preghiera rivolta a un nemico interno con cui allearsi, un figlio che si vuole riconoscere, vedere come sta nella sua casa.

Ad Alberio mancava di verificare coi propri occhi la veridicità della notizia e l'identità dei passeggeri. Voleva vedere l'Eminenza metter piede a Giglio. Fu in quella mattina che vide sbarcare i tre uomini. Almeno, due erano uomini, le figure laterali, senz'altro militari: un modo scanzonato e rozzo di trasportare i bagagli, una postura perfettamente eretta, robuste spalle sotto le mantelle blu, la boria e minacciosità della fanteria Statale. Non poteva dimenticarsene, non poteva non provare lo stesso fastidio di allora. Scendevano, altissimi, facendosi fianco, fino a murare la persona che gli veniva dietro. Il loro volto era coperto, ma quei due erano uomini, non aveva dubbi, militari, non poteva dubitarne. Li conosceva bene, quei modi.

Il terzo e centrale doveva essere l'Eminenza. La camminata con cui si portava era leggiadra, educata avrebbe detto, ponderava i passi cautamente come se al suolo trovasse intrugli e scarti da evitare. Una mantella nera copriva il corpo e il volto, cadeva sulla sagoma con delicatezza. Così gli sembrava, e nella somma degli aspetti che da lontano giudicava, in Alberio si faceva largo il dubbio che la terza sagoma, quell'Eminenza tanto attesa e anticipata, venuta apposta dalla terraferma, non fosse un uomo ma un giovane o una donna. Non ne era certo,



ma ai suoi tempi la cosa avrebbe fatto scandalo. Gli anni avevano insegnato ad Alberio che lo Stato era composto di esponenti della classe benestante, quasi tutti anziani e maschi. Le Eminenze, con ciò che gli si richiedeva, con le fortune e le fatiche accumulate, non c'era modo che un giovane potesse entrare a farne parte. Una donna men che meno, da quanto ne sapeva. L'idea si era affacciata verso il volgere del secolo, ma con scarsi risultati, accolta come uno scempio. Ci furono proteste e petizioni organizzate da vari Comitati degli Uomini per la Maschilità, che da anni infestavano le politiche di piazza. Furono sciolti perché ufficialmente ritenuti troppo pericolosi, ma in silenzio i loro membri furono riassorbiti nei ranghi, al tempo in cui fu istituito il Sotto-Dicastero dei Binarismi e Altre Potestà di Natura. Lo scioglimento, in ogni caso, era stato necessario a seguito di alcuni eventi che, fossero non stati definiti insurrezionali dai poteri centrali, lo scandalo pubblico sarebbe stato esagerato da sostenere. Il punto di non ritorno venne raggiunto coi fatti di Firenze, quando la cellula dei Comitati maschili si scontrò con un corteo femminista. I morti da entrambe le parti, i muri e le strade logorate, si diceva, erano colpa delle femministe, che avevano pure osato vilipendere una bandiera dello Stato appesa sul balcone di una casa. I maschi non erano stati da meno, eppure minori furono le ripercussioni legali e di cronaca. A partire da quel momento, più correnti dello Stato si mostrarono favorevoli all'ostracismo delle donne dalle cariche di potere. Si era ritornati, in fondo, a un modello noto, che solamente nell'ultimo periodo repubblicano si era andato affievolendo, con scarsi risultati. Sembrava impossibile quindi che una donna fosse stata eletta Eminenza. Indifferente che fosse anziana, adulta, giovane: dopo il lassismo della Repubblica, il patriarcato era ritornato sovrano più che mai. Alberio però guardava quel profilo scendere al porto e, l'avrebbe giurato, gli sembrava una donna. Ma la sorpresa di una novità tale, fosse stato vero il sospetto, non dava ad Alberio alcun motivo di speranza, o cambiamento per il meglio, quanto piuttosto sfumava in un alone di pericolo. Quello sbarco era sempre un'opportunità, l'occasione attesa, ma Alberio si rabbuiò. Già che un'Eminenza, si trovasse lì era un segno che lo Stato aveva bisogno del Raggio. Loro, relegati su Giglio e privati di notizie, stavano ammirando una profezia, o un fatto compiuto, che sul porto mostrava la sua coda sibillina. Un drago che trascina sull'aculeo serpentino un vespero di morte.



Alberio fu ritirato dai pensieri quando l'Eminenza e i due accompagnatori avevano già smesso di parlare con l'uomo incontrato al porto e preparavano i bagagli su un calesse che quello si era offerto di condurre. Un calesse comune, nulla di ufficiale, nessuna accoglienza, nessuna guardia di accompagnamento oltre ai due. Gli abiti non davano a pensare a un'Eminenza, ma chi quel giorno al porto non ne era a conoscenza, mentre viveva come sempre? Chi non l'aveva riconosciuta o aveva odorato l'anomalia della presenza e del suo scopo? Erano partiti. Il trio aveva preso in fretta la salita per la gariga, che iniziava a stendersi rada e via via più fitta alle spalle del villaggio costiero, in profondità del verde. Le voci saliva-no. Alberio si dette a inseguirli. I suoi sodali dovevano già essere appostati. Lo attendevano. Era pronto ed era vicino alla fine. Si sarebbe presto dileguato. Poco tempo dava ai pensieri, ai sospetti e alle paure, alle profezie. Alberio sparì per la gariga.

Giù per terra

Nutre. Sparge un prato di foglie rinsecchite ghiande schegge corteccia arbusti bacche velenose suffrutici di giganti dimensioni e microbi di vita vegetale pianticelle di cui spunta al vento un cenno di germoglio e sottoterra estendono per chilometri un viluppo di radici. Tastano avvertono i nervi della gariga.

Trova che tra i suoi spiragli passa un vento nuovo. Risponde lasciando passare clemente talvolta accompagnando i viaggiatori oppure ospitando le truppe di briganti per stagioni intere nei meandri per proteggerli. Può però fare dispetti può cacciare con intento può rincorrere può catturare uccidere. E ricorda oggi ricorda doveva succedere e riconosce chi la passa su ruota e riconosce che è il momento.

Scoperti fra i rovi due ometti scaltri da tempo noti all'entroterra e si dispiace ma risponde di ricordo e non di patto non si sente quieta né gentile. Li solleva dai nascondigli in cui erano infilati. Non un suono udito delle carni del tritarsi come nulla è stato mai dei due non saranno più trovati né corpo né sangue né ossa.



Passa qualche ora nell'attesa sente finalmente arrivano li riconosce. È lei. E poi un traino quattro creature bipedi sedute due quadrupedi battono al suolo con ritmo lento. Riconosce tutti. Giungono salendo da dove li aspetta dove sa che non avranno scampo si prepara scatta solleva scaglia e afferra sbatte senza fare dramma e in nessun istante dubitando contro chi si muove e dimena e sbraita e strepita con occhi di terrore dai petti slargati ricadono le viscere come da uno scrigno e avida lei continua lei ricorda.

Finisce. Non credeva in così poca resistenza da parte di chi sapeva del rischio di tornare. Era stata per un attimo felice di riaverla nella nuova forma le donava e di rivederle gli occhi nuovi di scavarli dalle orbite. Va bene così. Finita.

Sente altro. Nella piana grigia entra un bipede dapprima anonimo ma vince un senso familiare il tatto di un esploratore conosciuto tempo addietro sente scopi simili ai due da cui aveva incominciato. Vede il bipede interdetto dal calesse così decide di riunire un finale beffa da cui nulla resti di oggi della strage che ha compiuto fra le sue vesti folte di vegetazione ma attacca lenta e trancia allo straniero un arto e basta non lo uccide e prende a correre disperato le bagna il sangue le radici e il pianto e la paura intaccano la gariga che insegue il bipede superstite. Resiste ma ovunque lo insegue trema non capendo arranca e scende a capicollo non capendo ormai tardi. Il suo destino finisce nella gariga. Va più lento e anche se con poco slancio lo raggiunge.

Era benigna finché non ha avvertito una minaccia ritornare a quel suo trespolo gigante verticale fatto di trame e come liane più dure vibranti divenuto in corso d'anni la sua casa la rinascita e ossessione. Sta sopra e sotto e attorno al bipede menomato una figura nera che su pietra si è accasciata in panico con la mano attorno a dove si riunisce una catena sul suo petto. Gli è sopra e sotto e attorno e dentro la gariga gli è ovunque e c'è poca differenza. Come gli altri come tutti.

Poco avanti ma il morente non si accorge sulla roccia libera da piante campa una scritta blu a caratteri larghissimi erosa in parte ma leggibile. Un saluto un



canto un inno il cumulo di voci che la gariga respira e con soffio sa ripetere per ripercuotere nel vento il suo messaggio a chi non ha idea e chi non ha parola e attende. Qualcosa le dice di voler parlare ora che ha scritto o i briganti le hanno scritto un canovaccio di favore su cui finalmente darsi voce o poco importa. Un intonare senza tono un vocalizzo senza voce la minaccia del mondo ritornato. Dalla terraferma c'è silenzio se non la vaga mano di chi maternamente ritorna per sfruttare e si dice invece dall'entroterra buio dalla gariga luoghi di corteccia e ramo e foglia e spiga si effonde un vociare un atto di pazienza e devozione e di rancore e odio fino a essere d'amore. Un saluto un canto la scritta rocciosa che dice e che la gariga ripete *ciao sibilla*.

l'autore

Niccolò Monti vive a Torino. Fa parte di Montag, un collettivo che sperimenta nuove forme di racconto e scrittura. Scrive di letteratura e automazione, di arte e intelligenza artificiale, e da qualche tempo si occupa di rappresentazioni della maschilità online. Ha pubblicato su L'Indiscreto e Altri Animali.

Elisa Daccó (2000) nasce e vive in provincia di Pavia. Si è diplomata nel 2023 in Illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics di Milano. Nello stesso anno illustra il mazzo di tarocchi "Gli arcani di Maarea" realizzati in collaborazione con Niente Da Dire ed editi da Tora Edizioni. Nel 2024 viene selezionata per la mostra del Premio di Illustrazione editoriale Livio Sossi. Adora leggere (e illustrare) libri sul Medioevo e Novecento, collezionare cartoline e vecchie foto e sfornare brownies vegani.

l'illustratrice



EDITING

Anja Boato
Loreta Minutilli
Francesca Rossi

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellicocervo.com

